



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXIII

DICEMBRE 2024 n. 3

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

Che fine farà l'autonomia differenziata

Autonomia differenziata: tappe e scenari dopo l'intervento della Corte di Cassazione sul quesito referendario e in attesa della Corte costituzionale.

Il referendum si può fare, ma non è detto che si farà. La Corte di Cassazione ha stabilito che è legittimo il quesito referendario per l'abrogazione totale della legge sull'autonomia differenziata. Bocciando, invece, il secondo quesito in esame, che ne richiedeva l'abolizione parziale. Ma l'ultima parola spetterà di nuovo alla Corte Costituzionale, che entro il 20 gennaio dovrà decidere sul contenuto della richiesta promossa prima della sentenza con cui la stessa Corte, un mese fa, aveva già cancellato parti significative della riforma. E aveva, inoltre, spiegato in che modo si debbano interpretare, cioè applicare, altrettanto importanti articoli del testo che i giudici non hanno invece eliminato, bensì vincolato alle "colonne d'Ercole" – come hanno scritto – dei vincoli istituzionali, giuridici ed economici dell'unità nazionale.

"Esiste una sola nazione, così come vi è solamente un popolo italiano, senza che siano in alcun modo configurabili dei "popoli regionali" che siano titolari di una porzione di sovranità", ecco come la Corte ha avallato, modificandola vistosamente, l'autonomia differenziata.

Ora i giudici dovranno dire se il quesito referendario sia stato nel frattempo superato oppure no dal verdetto 192 da loro stessi firmato il 14 novembre 2024. Un verdetto che si può definire storico, perché per la prima volta l'Alta Corte precisa per filo e per commi

[Segue alla successiva](#)

Così la Consulta rivoluziona l'autonomia differenziata

Di Ivo Rossi e Alberto Zanardi

La sentenza della Corte costituzionale tocca pilastri portanti della legge Calderoli. Si concentra sulle funzioni e non sulle materie e disegna un regionalismo cooperativo. Può essere la base per una nuova stagione di discussione sul federalismo fiscale.

I confini di un regionalismo coerente con la Costituzione
La decisione della Cassazione, arrivata in queste ore, che ammette il referendum sull'abrogazione totale della legge Calderoli in materia di autonomia differenziata – e su cui ci riserviamo una valutazione più ponderata – segnala una volta di più, al di là del possibile esito referendario, l'urgenza di un nuovo disegno ordinato delle autonomie regionali.

Su questo, la sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità di alcune parti fondamentali della legge Calderoli, fornisce un contributo decisivo (i contenuti essenziali della sentenza erano stati anticipati nel comunicato della Corte che avevamo già commentato qui).

In realtà, la sentenza va ben oltre le censure su specifiche disposizioni della legge. Inserisce i suoi richiami puntuali in una lettura complessiva dell'articolo 116 comma 3 coerente con principi fondamentali della nostra Costituzione. I giudici della Corte affermano con nettezza il carattere cooperativo del nostro regionalismo, il quale pur rispondendo "ad un'esigenza insopprimibile" della collettività nazionale, non può mai diventare "un fattore di disgregazione dell'unità nazionale e della coesione sociale". E ancora la Corte evidenzia, in modo che non può essere più chiaro, come "il popolo e la nazione sono unità non frammentabili. Esiste una sola nazione così come vi è solo un popolo italiano, senza che siano in alcun modo configurabili dei "popoli regionali" che siano titolari di una porzione di sovranità".

Dopo aver fissato i punti fermi del modello di regionalismo coerente con la Costituzione, la Corte, con una tecnica che combina interventi di revisione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

l'unica maniera in cui si possa prospettare e realizzare un'autonomia differenziata, "valorizzando appieno le potenzialità insite nel regionalismo italiano", senza però considerare tale disposizione "come una monade isolata, ma deve essere collocata nel quadro complessivo della forma di Stato italiana, con cui va armonizzata".

Dunque, la polemica politica dopo la decisione della Cassazione rivela che gran parte dei contendenti non ha letto la sentenza 192. Che risolve alla radice ogni questione autonomistica, quasi dettando al legislatore il da farsi per rendere la riforma-Calderoli conforme in pieno alla Costituzione.

Perciò, sbagliano le entusiaste opposizione per il via libera a un referendum che forse neppure si farà. E che, se si farà, faticherà a raggiungere il 50% più uno del corpo elettorale affinché sia valido, perché la Corte Costituzionale ha depotenziato il tema da ogni rischio. Così com'è stata lasciata in piedi, l'autonomia differenziata non può spaventare né indignare e quindi difficilmente mobilerà la maggioranza degli italiani.

Ma sbagliano anche i partiti al governo, e specie la Lega, nel considerare la riforma una sfida agli avversari, solo perché avallata ai piani più alti del diritto.

In realtà, l'opposta propaganda fraintende l'autonomia. Che non è un mito da sbandierare o contro cui accanirsi, bensì semplicemente un modo per organizzare istituzioni della Repubblica una e indivisibile. Purché lo si faccia con buon senso e nel rispetto di tutti e di tutti i principi costituzionali: questo è il significato della sentenza 192, che dovrebbe spegnere i bollori politici su un tema che i giudici preposti hanno già definitivamente "riscritto" e delineato.

Da startmag

Continua dalla precedente

puntuale (in via additiva) con l'enunciazione di indicazioni di più ampio respiro che lasciano al legislatore l'onere successivo dell'aggiustamento, riconosce l'incostituzionalità di una serie di pilastri portanti della legge Calderoli.

La distinzione tra materie e funzioni

In particolare, la sentenza afferma che l'autonomia differenziata si realizza attraverso l'eventuale attribuzione di funzioni, intese come "compiti omogenei affidati dalla norma giuridica ad un potere politico" e non invece di materie, in quanto "a ciascuna materia afferiscono una gran quantità di funzioni eterogenee, per alcune delle quali l'attuazione del principio di sussidiarietà potrà portare all'allocazione verso il livello più alto, mentre per altre sarà giustificabile lo spostamento ad un livello più vicino ai cittadini". Insomma, l'autonomia differenziata non può realizzarsi nell'attribuzione di blocchi di intere materie, ma soltanto di specifiche funzioni, la cui richiesta "va giustificata e motivata con precipuo riferimento alle caratteristiche della funzione e al contesto (sociale, amministrativo, geografico, economico, demografico, finanziario, geopolitico e altro) in cui avviene la devoluzione, in modo da evidenziare i vantaggi – in termini di efficacia e di efficienza, di equità e di responsabilità". E queste richieste di funzioni devono essere "precedute da un'istruttoria approfondita, suffragata da analisi basate su metodologie condivise, trasparenti e possibilmente validate dal punto di vista scientifico".

La Corte procede poi di fatto ad applicare queste indicazioni di metodo, arrivando a individuare insiemi di funzioni per i quali il trasferimento è sì possibile, ma "in linea di massima difficilmente giustificabile secondo il principio di sussidiarietà": il commercio con l'estero, la tutela dell'ambiente, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, i porti e aeroporti civili, le grandi reti di trasporto e di navigazione, le professioni (in particolare quelle ordinistiche), l'ordinamento della comunicazione, le norme generali dell'istruzione. La sentenza avverte che "le leggi di differenziazione che contemplassero funzioni concernenti le suddette materie potranno essere sottoposte ad uno scrutinio stretto di legittimità costituzionale". Di fatto, la Corte ridefinisce il perimetro delle funzioni regionalizzabili previste dall'art. 116, c. 3 e dall'articolo 117, c. 3, escludendo quelle in cui i principi fondamentali della Costituzione e l'ordinamento unionale determinano ostacoli difficilmente superabili per una loro devoluzione asimmetrica.

Il focus della Corte sulle funzioni, e non più sulle materie, come oggetto di regionalizzazione asimmetrica rimescola le carte su un elemento chiave dell'architettura della legge Calderoli: la distinzione tra materie Lep e materie non-Lep, le prime che devono attendere la determinazione dei Lep – e dei relativi fabbisogni standard – per essere eventualmente regionalizzate, le seconde che invece possono entrare subito nella trattativa. In realtà, le materie sono in generale "contenitori" di molteplici funzioni eterogenee in quanto a rilievo dei Lep, ed è a queste ultime che, dice la Corte, bisognerebbe guardare. Stabilisce infatti che qualora "lo stato intenda accogliere una richiesta regionale relativa a una funzione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rientrante in una materia “non-Lep” e incidente su un diritto civile o sociale, occorrerà la previa determinazione del relativo Lep, a partire dal costo standard”.

Il finanziamento delle funzioni devolute

La Corte giudica poi incostituzionale tutto il procedimento di determinazione dei Lep previsto dalla legge Calderoli (e dalla legge di bilancio del 2023, con il ruolo della cabina di regia e della Commissione tecnica fabbisogni standard), che esclude il Parlamento, e attribuisce al governo una “delega in bianco”. Senza ricorrere a una dichiarazione di incostituzionalità, la sentenza riconosce poi al Parlamento prerogative piene sulla legge (rinforzata) di approvazione dell’intesa, con possibilità di apportare modifiche sostanziali all’accordo concluso tra governo e regione richiedente e non invece limitarsi, come previsto dalla legge Calderoli, a un mero “prendere o lasciare”.

La Consulta afferma poi la “doverosità” e non la “facoltatività” del concorso delle regioni differenziate agli obiettivi di finanza pubblica nazionale, così come la non-applicabilità dell’autonomia differenziata alle regioni a statuto speciale. Per queste ultime “l’ulteriore specializzazione e il rafforzamento dell’autonomia devono scorrere sui binari della revisione statutaria e, entro certi limiti, delle norme di attuazione degli statuti speciali”.

La sentenza interviene anche sulla questione assai articolata del finanziamento delle funzioni trasferite, lasciando per la verità qualche dubbio interpretativo. Da un lato, prescrive che anche per le funzioni non-Lep le risorse da attribuire siano determinate secondo fabbisogni standard, per non finanziare eventuali inefficienze insite nella spesa storica, forse sottovalutando le difficoltà tecniche che rendono problematica la standardizzazione senza un aggancio a specifiche prestazioni da fornire ai cittadini, come sono appunto i Lep. Dall’altro lato, suona un po’ singolare la previsione che nel caso in cui il costo effettivo delle funzioni devolute sia inferiore alle risorse attribuite secondo i fabbisogni standard, le risorse risparmiate debbano essere arretrate dalla regione allo stato: se risultato di un’efficienza superiore a quella assunta nella determinazione dello standard, dovrebbero essere legittimamente trattenute dalla regione.

Infine, la Corte critica la legge Calderoli quando prevede di ricorrere a un mero decreto interministeriale per la

revisione periodica delle aliquote di compartecipazione dei tributi erariali impiegati per finanziare le funzioni trasferite allo scopo di garantire l’allineamento tra risorse e fabbisogni. Certamente, quando la Corte prescrive che sia il Parlamento a occuparsene, attraverso lo strumento della legge rinforzata, offre maggiore trasparenza a questo ingranaggio assai delicato del meccanismo di finanziamento. Tuttavia, la soluzione, con cui si affida a ogni singola intesa stabilire le modalità di revisione periodica, non sembra assicurare quel coordinamento trasversale nella valutazione della posizione finanziaria tra le singole regioni differenziate che è stato da più parti raccomandato (rischio di sfasamenti nei tempi e nei metodi di calcolo e di monitoraggio di fabbisogni standard, gettiti da compartecipazioni, Lep).

Verso un Senato delle regioni?

Infine, la sentenza sottolinea con forza, in una visione integrata del regionalismo, la necessità di dare finalmente attuazione al federalismo fiscale “simmetrico” sulle funzioni già oggi attribuite a tutte le regioni a statuto ordinario, che è ancora lettera morta dalla legge 42 del lontano 2009. Da un lato, dunque la Corte stringe le maglie della devoluzione di nuove funzioni a singole regioni; dall’altro, lascia prefigurare come il dibattito sull’autonomia differenziata potrebbe condurre, più fondatamente, a una nuova stagione di devoluzione di alcune funzioni pubbliche, ma a favore di tutto il comparto regionale e non di singoli territori. Insomma, si tratta di una sentenza che reinserisce il regionalismo e la differenziazione dentro binari che sembravano essersi smarriti per strada indicando, allo stesso tempo, come affermato proprio in questi giorni dallo stesso presidente della Camera Lorenzo Fontana, la necessità di rivedere il riparto di competenze dell’articolo 117, comma 3 della Costituzione. Una strada già indicata anche da alcuni disegni di legge di revisione costituzionale presentati dalle opposizioni, che lasciano intravedere, proprio su questo specifico terreno delle riforme, una possibile convergenza bipartisan all’insegna di un nuovo regionalismo, rinforzato e convergente al centro con la trasformazione del Senato nella Camera delle regioni, come avviene in tutti gli altri paesi federali.

Da lavoce.info

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Chi ha “maggiore autonomia” tra regioni speciali e regioni differenziate?

Di Massimo Greco

La possibilità per le regioni a statuto speciale di ottenere più autonomia attraverso una legge ordinaria è tra i punti della legge Calderoli bocciati dalla Consulta. Ma si crea così una differenza di status con quelle ad autonomia differenziata.

Lo stop della Consulta

La Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionali (sentenza n. 192/2024) diverse disposizioni della legge n. 86 del 26 giugno 2024 – la legge Calderoli. Tra quelle dichiarate illegittime, vi è anche l'articolo 11, comma 2, attraverso il quale il legislatore statale ha voluto estendere alle regioni a statuto speciale la facoltà di beneficiare della previsione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, grazie alla clausola di “maggiore autonomia” già prevista per tali regioni dall'articolo 10 della legge costituzionale n. 3/2001.

Il tentativo è stato fermato dal giudice delle leggi per via di una serie di rilevanti differenze. La Corte costituzionale, che ha riunito tutti ricorsi presentati dalle regioni, ha potuto in via pregiudiziale interpretare la disposizione in questione solo a seguito del ricorso presentato dalla Regione Sardegna (a statuto speciale). Ciò significa che, sulla base del principio di corrispondenza tra chiesto e pronunciato, se tra le regioni ricorrenti non ci fosse stata la Sardegna, la Corte non avrebbe avuto l'occasione di sindacare la legittimità costituzionale della controversa disposizione legislativa e la sua applicazione avrebbe generato non poche difficoltà.

Le regioni a statuto speciale

Le regioni a statuto speciale sono espressamente individuate dall'articolo 116, comma 1, della Costituzione. Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige/Südtirol e Valle d'Aosta dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale. Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia sono poi riconosciute dalla Costituzione alle altre regioni in forza del comma 3 del medesimo articolo 116. Non vi è dubbio che si faccia riferimento solo alle restanti regioni a statuto ordinario.

Il principio di “maggiore autonomia”

Con la legge costituzionale n. 3/2001, che ha riformato il titolo V della Costituzione, sono già state riconosciute alle regioni a statuto ordinario “forme di autonomia più ampie rispetto a quelle già attribuite”. In forza dell'art. 10 di tale legge, le regioni a statuto speciale potevano, peraltro fino all'adeguamento dei rispettivi statuti, godere di una “maggiore autonomia”, ma esclusivamente per quelle parti disciplinate dalla stessa legge costituzionale. Non conforme a Costituzione è quindi il tentativo di annoverare nell'attuale testo sull'autonomia differenziata anche le regioni a statuto speciale, appunto sulla base dell'art. 10 della legge co-

stituzionale n. 3/2001 che, peraltro, “ha una finalità essenzialmente transitoria”.

Il procedimento di revisione dello statuto speciale. Inoltre, non è ipotizzabile l'inserimento di nuove forme di autonomia attraverso un procedimento legislativo che non è conforme a quello previsto per la revisione di uno statuto speciale che è dotato di rango costituzionale. Nel contesto delle regioni speciali, l'ulteriore specializzazione e il rafforzamento dell'autonomia devono scorrere sui binari della revisione statutaria e, entro certi limiti, delle norme di attuazione degli statuti speciali.

La sentenza della Corte costituzionale

Fornendo per la prima volta un'interpretazione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione, il giudice delle leggi ha chiarito che tale strumento consente, e solo su richiesta, di “rompere”, attraverso il grimaldello offerto dall'autonomia differenziata, l'uniformità delle regioni ordinarie, consentendo loro di negoziare singolarmente con lo stato forme più avanzate di autonomia legislativa e funzionale.

In questo processo di specializzazione e rafforzamento dell'autonomia differenziata non si possono includere le regioni speciali perché sarebbe come conferire il carattere di specialità a regioni che tali già sono per espressa previsione costituzionale. Peraltro, la “declinazione identitaria” sottesa al riconoscimento dell'autonomia speciale per le cinque regioni è stata definita un elemento portante dell'ordinamento italiano ovvero un portato della storia, che, in quanto tale, non rimane esposto alla volatilità delle dinamiche politiche invece previste da una siffatta “autonomia differenziata e congiunturale”.

Una questione da chiarire

Mentre la Corte costituzionale ci fornisce una chiave di lettura in ordine all'applicabilità del procedimento di differenziazione previsto dall'art. 116, comma 3, Cost. alle regioni a statuto speciale, emerge l'esigenza di un intervento chiarificatore del legislatore costituzionale sulla complessa dialettica tra autonomia speciale e autonomia differenziata, anche per porre rimedio al differente ruolo riservato alle regioni nei due diversi procedimenti, un ruolo meramente consultivo nella modifica degli statuti speciali e, invece, del tutto paritario, nel procedimento in base all'art. 116, comma 3, Cost.

Una discriminazione che avrebbe dovuto allarmare tutte le regioni a statuto speciale, costrette alla ben più gravosa approvazione di una legge costituzionale per richiedere ulteriori spazi di autonomia (che peraltro potrebbe anche non tenere conto delle indicazioni date dalla stessa regione), a fronte di una legge ordinaria, ancorché rinforzata, richiesta nell'ambito del procedimento di differenziazione per le regioni a statuto ordinario.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Le priorità ineludibili della Commissione europea per i prossimi cinque anni

Di Pier Virgilio Dastoli

Per evitare il caos politico di maggioranze parlamentari variabili, nella prossima sessione plenaria di gennaio gli eurodeputati dovrebbero votare una risoluzione politica e programmatica che vincoli la presidenza von der Leyen a raggiungere determinati obiettivi

La Commissione europea traduce le sue priorità programmatiche quinquennali in un piano di norme e di politiche annuale che la impegna in quanto detentriche di un diritto di quasi esclusiva iniziativa legislativa e che impegna il Parlamento europeo a pianificare i propri lavori nelle commissioni parlamentari e poi in sessione plenaria insieme alle presidenze semestrali del Consiglio nel quadro del programma del cosiddetto Trio.

Fu così a inizio 2020 quando Ursula von der Leyen presentò il proprio piano annuale il 29 gennaio e cioè due settimane dopo la sessione plenaria, che si svolse dal 13 al 16 gennaio, concentrandolo sulle “transizioni gemelle” ambientale nella prospettiva dell’Agenda Onu 2030 (“*European Green Deal*”) e digitale (“*European Data Strategy*”), su un’economia che lavora per le persone (“*Unique Social Market Economy*”), su un’Europa più forte nel mondo (“*New Strategies with Africa and Western Balkans*”), su quello che fu pudicamente chiamato lo stile di vita europeo ma che si limitava alle politiche migratorie (“*New Pact on Migration and Asylum*”) e infine sulla nuova spinta per la democrazia europea (“*Conference on the future of Europe*”).

Sappiamo che, poche settimane dopo la presentazione del piano, l’Unione europea e il mondo furono travolti dal Covid i cui primi casi sarebbero stati accertati in Cina a dicembre 2019 con conseguenze sanitarie, economiche, finanziarie e sociali che hanno sconvolto i programmi europei per tutta la legislatura a cui si sono aggiunti il 24 febbraio 2022 l’aggressione della Russia all’Ucraina e il 7 ottobre 2023 l’attacco terroristico di Hamas a Israele con tre stress-test che hanno messo a dura prova la resilienza del sistema europeo.

Nonostante e anzi anche a causa delle tre drammatiche emergenze la verifica fra quel che la Commissione von der Leyen promise di realizzare – o almeno di avviare a realizzazione – il 29 gennaio 2020 e fra quel che è giunto a conclusione alla fine della nona legislatura mostra vistose crepe perché siamo in ritardo sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile a sei anni dal 2030, la nostra dipendenza strategica nell’infosfera non è mutata, il piano d’azione sociale è stato presentato a Porto solo a maggio 2021, la nuova strategia con l’Africa non è stata nemmeno concepita, un malaugurato accordo su una parte delle politiche migratorie ha visto la luce a dicembre 2023 e sarà operativo solo a giugno 2026 e le richieste delle cittadine e dei cittadini nella Conferenza sul futuro dell’Europa sono rimaste ben conservate negli archivi delle istituzioni europee.

Sulla base delle nove priorità presentate da Ursula von der Leyen all’inizio del suo secondo mandato il 18 luglio 2024 e del riscatto voto di fiducia ottenuto dall’insieme della sua Commissione il 27 novembre 2024, sappiamo che il piano annuale di politiche e di atti normativi dovrebbe essere adottato dal Collegio a Strasburgo il 20 gennaio 2025 mentre il Parlamento sarà riunito in sessione plenaria e farà seguito alla “Agenda 2025” che il nuovo Presidente del Consiglio europeo Antonio Costa ha inviato ai suoi colleghi insieme alla convocazione del Vertice del 19 dicembre.

Sappiamo anche che nei primi cento giorni del suo mandato – se sarà rispettato il calendario indicato nelle lettere di missione ai commissari – la Commissione dovrebbe depositare a metà febbraio 2025 sul tavolo delle istituzioni europee quattro proposte sul Clean Industrial Deal (Ribera), sugli investimenti nel settore digitale (Virkunnen), sull’attuazione del Piano d’azione sociale (Minzatu) e sulla difesa europea (Kubilius) – un tema che sarà all’odg del Consiglio europeo il 3 febbraio – e che i primi orientamenti sul Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2032 dovrebbero circolare già a febbraio 2025 in vista del Consiglio europeo del 20 marzo 2025 (Serafin).

Segue a pagina 9

Accordo UE-Mercosur: proteste e divisioni tra Stati membri e agricoltori

Il recente accordo di libero scambio tra l'Unione Europea e i Paesi del Mercosur, firmato il 6 dicembre a Montevideo, ha scatenato accese polemiche all'interno dell'UE. Lunedì, a Bruxelles, il COPA-COGECA, il principale gruppo di rappresentanza degli agricoltori europei, ha organizzato una manifestazione contro l'accordo, accusandolo di favorire la concorrenza sleale e di mettere a rischio il settore agricolo europeo.



Le preoccupazioni degli agricoltori sono state ascoltate da Italia, Francia, Spagna e Polonia, i Paesi dove sono più forti le istanze dei comparti agricoli. I ministri dell'Agricoltura di questi Paesi – Francesco Lollobrigida (Italia), Annie Genevard (Francia), Luis Planas (Spagna) e Czeslaw Siekierski (Polonia) – hanno incontrato i rappresentanti del sindacato agricolo, che ha ribadito la propria posizione: “Non siamo contrari agli accordi commerciali, ma questo è inaccettabile così com'è”, ha dichiarato il COPA-COGECA su X.

Il commissario all'Economia difende il lavoro della Commissione UE

Il nuovo commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis, che nella precedente legislatura ha guidato il portafoglio del Commercio europeo, ha difeso il lavoro della Commissione europea.

Quello con il Mercosur “è il più grande accordo commerciale che abbiamo mai negoziato in termini di liberalizzazione tariffaria”, ha dichiarato Dombrovskis parlando ai giornalisti prima della riunione dell'Eurogruppo a Bruxelles.

Il commissario al Commercio ha inoltre osservato che per quanto riguarda le due critiche principali – l'accesso al mercato agricolo e la sostenibilità – sono state valutate attentamente le tariffe offerte per evitare possibili perturbazioni del mercato nell'UE.

“Ad esempio la tariffa per la carne bovina che stiamo offrendo è circa la metà degli attuali volumi di importazione dal Mercosur”, ha affermato Dombrovskis. Per quanto riguarda la sostenibilità, il commissario europeo ha assicurato che lo scopo dei negoziati tra UE e i Paesi del Mercosur era “di rafforzare le disposizioni sulla sostenibilità e avere uno strumento di sostenibilità dedicato incentrato sulla deforestazione”.

L'accordo, ha poi aggiunto il commissario UE, “è concluso, ma deve ancora essere sottoposto al processo di revisione legale e alle traduzioni prima di essere formalmente presentato agli Stati membri”.

Dopo un lungo percorso negoziale durato 25 anni, il 6 dicembre è stato firmato l'accordo di libero scambio tra l'Unione Europea e i paesi del Mercosur, ossia Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Questo accordo dà vita a un'area di libero scambio che coinvolge 780 milioni di persone, con un mercato di riferimento di 280 milioni di consumatori in

America Latina, dove operano già circa 30.000 aziende europee. I dazi doganali, che attualmente variano tra il 10% e il 35%, saranno gradualmente eliminati, favorendo in particolare le esportazioni europee di prodotti come vino, alcolici e latticini.

L'accordo si distingue per l'inclusione di clausole a tutela della sostenibilità ambientale. Uno degli aspetti più innovativi è l'inserimento degli impegni presi alla COP di Parigi come elemento essenziale: se una delle parti non rispetterà tali standard, l'accordo potrebbe essere sospeso in tutto o in parte. Inoltre, i Paesi del Mercosur si sono impegnati a fermare la deforestazione illegale entro il 2030, una novità assoluta per un accordo commerciale. A partire dal 2025, solo prodotti certificati come “senza deforestazione” – tra cui soia, carne bovina, olio di palma, cacao e caffè – potranno essere importati nell'UE.

Nel settore agricolo, le condizioni negoziate nel 2019 sono rimaste sostanzialmente invariate, con quote per l'importazione di carne bovina, pollame e zucchero a tariffe ridotte che verranno introdotte gradualmente entro sette anni dall'entrata in vigore dell'accordo. A tutela degli agricoltori europei, la Commissione ha istituito una riserva di 1 miliardo di euro come misura di sicurezza per affrontare eventuali ripercussioni negative.

Un altro punto chiave è rappresentato dall'industria automobilistica. Per proteggere il proprio mercato, i paesi del Mercosur avranno un periodo di 18 anni, anziché 15, per eliminare le tariffe sui veicoli elettrici e ibridi. Nel frattempo, le tariffe sulle auto europee scenderanno progressivamente dal 35% al 25%.

Nonostante l'accordo sia stato raggiunto, il percorso verso l'attuazione è ancora lungo. Il testo sarà tradotto e presentato al Consiglio dell'UE per la firma, dando avvio a un dibattito cruciale nei prossimi mesi, durante il quale si deciderà il futuro del partenariato tra UE e Mercosur.

L'accordo UE-Mercosur, raggiunto dopo 25 anni, deve affrontare un ultimo ostacolo: l'approvazione degli Stati membri e la Polonia spera che l'Italia abbia un ruolo nel bloccare l'accordo. I negoziati per l'accordo commerciale internazionale sono iniziati nel 1999 tra l'Unione europea e ...

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La Francia prosegue diritto contro l'accordo

Mentre il voto di Irlanda, Paesi Bassi e Austria resta incerto, l'opposizione dei Paesi UE all'accordo Mercosur è guidata dalla Francia con la ministra dell'Agricoltura, Ganevard che oggi ha ribadito la posizione di Parigi. "Siamo ovviamente ostili a questo progetto di accordo perché avrà un impatto molto profondo sulla produzione nazionale in termini di allevamento, della carne bovina e del pollame, e poi anche l'industria dello zucchero", ha affermato la ministra al suo arrivo al Consiglio Agricoltura e Pesca a Bruxelles.

La ministra si è anche espressa contro la possibilità di far approvare l'accordo solo dal Parlamento europeo e dal Consiglio a maggioranza, senza ratifiche a livello nazionale, nel caso in cui l'intesa si limitasse agli aspetti commerciali.

"Ci opponiamo a questo accordo perché non garantisce in alcun modo la reciprocità delle norme imposte ai nostri produttori e questo è il motivo per cui la Francia è contro la scissione dell'accordo che priverebbe i Parlamenti nazionali di espressione e credo che ciò avrebbe un effetto molto duraturo e profondo sulla fiducia che non solo i Parlamenti ma anche le popolazioni nazionali possono avere nell'Unione europea", ha aggiunto la ministra francese.

Anche la Polonia è contro l'accordo. "La posizione della Polonia sull'attuale accordo sul Mercosur è chiara: non possiamo accettare un accordo che danneggi l'agricoltura europea", ha affermato, sempre da Bruxelles, il ministro dell'Agricoltura e dello sviluppo rurale polacco.

L'Italia, che in questi giorni era stata indicata come Paese chiave per consentire alla Francia di formare una minoranza di blocco (quattro Stati membri che rappresentino il 35% della popolazione), sta mantenendo una posizione cauta, mantenendo aperto il confronto con la Commissione UE.

"Ognuno legittimamente agisce come ritiene più opportuno", ha dichiarato il ministro dell'Agricoltura italiano, Francesco Lollobrigida, parlando ai giornalisti a Bruxelles.

"Raccolgo lo spunto di von der Leyen che dice che non vede l'ora di confrontarsi con le nazioni dell'Unione europea e noi siamo come sempre pronti a confronto", ha affermato in merito alla posizione italiana sull'accordo. Per il ministro, "un confronto prevede con ogni probabilità anche alcune proposte che devono essere recepite dal mondo produttivo, da quello agricolo, che tengano conto di quello che è l'obiettivo che anche la von der Leyen ha richiamato nella lettera di mandato del commissario Hansen e che è la sovranità alimentare", ha osservato il ministro.

"Per garantire la sovranità alimentare, devi garantire la produzione, devi garantire la produzione agricola, devi garantire risorse sufficienti perché vi sia reddito per gli agricoltori", ha aggiunto.

Osservando che quello con il Mercosur, come tutti i trattati ha "dei pro e dei contro", per Lollobrigida è quindi bilan-

ciare tali contro con "un'azione forte dell'Europa a garanzia di sé stessa".

Gli agricoltori spagnoli lanciano l'allarme sull'accordo commerciale UE-Mercosur

Le principali organizzazioni agricole spagnole sono pronte a protestare per il pericolo che, secondo loro, l'accordo UE-Mercosur rappresenta per il loro settore. Nel fine settimana, le principali organizzazioni agricole hanno manifestato la loro ferma opposizione alla futura ratifica e all'entrata in ...

La Spagna, rappresentata dal premier Pedro Sanchez, sostiene l'accordo di libero scambio tra UE e Mercosur, considerandolo cruciale sia sul piano commerciale che geostrategico, nonostante le preoccupazioni del settore agricolo. Secondo quanto riportato da ANSA, Sanchez ha sottolineato l'importanza di stringere intese con altri blocchi regionali per contrastare eventuali pressioni economiche da parte della Cina o le politiche commerciali protezionistiche annunciate dal presidente USA eletto Donald Trump.

L'UE raggiunge l'accordo commerciale con i Paesi del Mercosur dopo 25 anni di negoziati

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha confermato venerdì (6 dicembre) che l'UE ha raggiunto un accordo di libero scambio con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, il cosiddetto blocco del Mercosur. L'accordo, annunciato alla presenza del leader argentino ... Mercosur apre nuove possibilità per le imprese italiane, in particolare per le piccole e medie imprese. Infatti, l'accordo eliminerà i dazi sul 91% di tutti i prodotti, a vantaggio praticamente di tutte le esportazioni italiane, si legge nella sintesi.

[Segue alla successiva](#)



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Un nuovo inizio

Le vite distrutte della Siria e ciò che ci aspetta

Di Klara Vlahčević Lisinski

Nelle ultime tre settimane, dopo quella che sembrava una pausa di anni dalle attività paramilitari, il gruppo ribelle siriano Hayat Tahrir al-Sham (HTS) ha rovesciato il brutale governo di Bashar al-Assad durato 24 anni. Dopo aver conquistato la città settentrionale di Aleppo, si è aperta la strada verso sud, raggiungendo finalmente Damasco domenica.

Tredici anni dopo la Primavera araba, esiste come uno stato frammentato: semplificando molto - il Nord-Est della Siria era detenuto dai curdi sostenuti dagli Stati Uniti o dalle SDF (dal 2020), il Nord-Ovest era la zona di interesse per i ribelli di Türkiye e Idlib, mentre il presidente Bashar al-Assad controllava il resto. Al-Assad, a quanto si dice, è fuggito a Mosca.

Mentre ciò accadeva, mi trovavo a qualche decina di chilometri a nord, in luoghi della Turchia meridionale come Kilis, Gaziantep e Şanlıurfa, attraversando i vari tipi di campi profughi in cui alcune famiglie siriane hanno vissuto per oltre un decennio e dove la loro tragedia è stata amplificata dal terremoto nella regione nel 2023. A ottobre 2024, la Turchia ospita circa 3,09 milioni di rifugiati siriani sotto protezione temporanea, con una concentrazione significativa nelle province meridionali.

Gaziantep ospita circa 460.150 siriani, Şanlıurfa circa 368.000 e Hatay circa 354.000. Con l'UNICEF e altri partner, come la Mezzaluna Rossa turca, abbiamo osservato bambini, molti dei quali non hanno mai visto la Siria, frequentare corsi di emancipazione femminile o ascoltare istruzioni su come reagire a tocchi indesiderati.

Dopo il terremoto, c'è stato un aumento dell'80 per cento nei matrimoni infantili e nel lavoro minorile che queste istituzioni cercano di prevenire. Mentre parlavamo con genitori, volontari e bambini, una ribellione stava liberando la loro nativa Siria da un dittatore.

Le fasi del conflitto

Jesse Marks, Senior Advocate presso Refugees International, ha trascorso anni immerso nelle complessità di questo conflitto e ha dedicato un decennio della sua vita al paese. "La Siria non è solo una guerra civile", riflette Marks durante la nostra conversazione. "È un conflitto internazionalizzato, una catastrofe umanitaria e una storia di resilienza contro probabilità sbalorditive. Ma è anche un fallimento della responsabilità globale, una crisi a cui tutti vogliono porre fine ma che nessuno sa come risolvere".

Per comprendere le origini della crisi siriana, bisogna prima esaminare il delicato tessuto sociale e politico che teneva insieme il paese prima del 2011. La Siria è stata spesso descritta come un mosaico intricato, con una popolazione composta da musulmani sunniti, alawiti, cristiani, drusi e curdi. Eppure questa diversità mascherava profonde disuguaglianze strutturali e tensioni.

Corruzione e la repressione si è rapidamente diffuso in tutto il paese. La risposta del regime è stata rapida e brutale.

La posizione intransigente del regime ha indurito i movimenti di opposizione. Verso la fine del 2011, quella che era iniziata come una richiesta di riforma era diventata una rivoluzione su vasta scala.

Continua dalla precedente

Inoltre, saranno 57 i prodotti italiani che saranno protetti dall'accordo. Tra questi i vini, ma anche formaggi, aceti, prodotti a base di carne, pasta, ortaggi.

Nella lista dei 57 prodotti figurano alcune delle principali eccellenze italiane come Barolo, Franciacorta, Chianti, Prosciutto di San Daniele, Prosciutto di Parma, Parmigiano Reggiano, Grana Padano che saranno tutelati da imitazioni. Inoltre, nel documento viene ricordato che quasi 1 milione di posti di lavoro italiani dipende dalle esportazioni nel Mercosur, mentre oltre di 8.000 imprese esportano nell'area.

Gli sviluppi dell'accordo di associazione tra UE e Mercosur

L'accordo tra Unione europea e Mercosur – organizzazione internazionale di cui fanno parte Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay – va avanti dai primi anni 2000, ma le trattative sono andate incontro più volte ad arresti a causa delle richieste europee ritenute ...

[a cura di Simone Cantarini]

Da euractiv italia

Tuttavia, come sottolinea Marks, l'opposizione non è mai stata monolitica. "Fin dall'inizio, c'erano divisioni ideologiche, regionali e tribali. Queste differenze si sono solo approfondite con l'avanzare della guerra e molti ruoli e alleanze sono stati scambiati durante il conflitto".

Il conflitto siriano si è evoluto in fasi distinte. I primi tre anni sono stati caratterizzati dal fervore rivoluzionario, con gruppi di opposizione che hanno preso il controllo di città come Homs, Aleppo e Idlib. Ma quando il regime ha iniziato a perdere terreno, le fazioni islamiste come Jabhat al-Nusra (un affiliato di al-Qaeda) e ISIS hanno guadagnato importanza.

Come i poteri per procura, l'ISIS e Hezbollah hanno reso la situazione globale

Nel 2014, il conflitto era entrato in una nuova fase, segnata dall'ascesa dell'ISIS e dall'intervento di potenze straniere. Marks spiega: "L'ISIS non era solo una minaccia per la Siria, era una minaccia globale. La sua brutalità ha messo in ombra la rivoluzione originale, creando un nuovo fronte nella guerra".

L'ingresso della Federazione Russa nel 2015 ha segnato una svolta. Con la sua potenza aerea e il suo supporto strategico, il regime di Assad ha reclamato territori chiave, tra cui Aleppo. L'Iran e Hezbollah hanno fornito forze di terra, facendo pendere ulteriormente la bilancia a favore di Assad.

Segue alla successiva

Continua da pagina 5

Ambiente e industria, società digitale, dimensione sociale, difesa e bilancio sono i temi centrali della legislatura 2024-2029 nel quadro più ampio della riforma delle politiche (policies) e delle regole istituzionali (politics) che deve precedere i negoziati con i paesi candidati verso cui deve essere manifestata in modo trasparente la convinzione secondo cui le loro riforme interne devono essere precedute dalle riforme interne dell'Unione europea come condizione per la conclusione dei trattati di adesione usando gli strumenti della democrazia partecipativa – come la piattaforma digitale e i panel transna-

zionali – come garanzia della trasparenza per le opinioni pubbliche degli Stati membri e di coloro che auspicano a divenirne membri.

Per questa ragione e per evitare il caos politico di maggioranze parlamentari variabili, insistiamo sulla urgenza e sulla necessità che una coalizione non occasionale di innovatori si manifesti nella Assemblea dal 20 al 23 gennaio 2025 presentando e facendo votare una risoluzione politica e programmatica che influenzi e determini le proposte di politiche e di atti normativi della Commissione europea.

Da linkiesta

Continua dalla precedente

Nel frattempo, gli Stati Uniti si sono concentrati sulla sconfitta dell'ISIS, alleandosi con le Syrian Democratic Forces (SDF) guidate dai curdi per stabilire il controllo nel nord-est. La Turchia, preoccupata per l'autonomia curda lungo il suo confine, ha lanciato le proprie incursioni militari, creando una zona cuscinetto nella Siria settentrionale.

"La Siria è diventata una guerra civile internazionalizzata", afferma Marks. "Non erano più solo siriani a combattere tra loro. Era una guerra per procura, con potenze globali che gareggiavano per l'influenza a spese del popolo siriano".

Chi soffre di più: i civili

Il prezzo che la guerra ha pagato alla popolazione siriana è quasi inimmaginabile. Oltre 500.000 persone sono state uccise e più della metà della popolazione del paese prima della guerra, ovvero 13 milioni di persone, è stata sfollata.

Marks spiega che la tempistica di questi attacchi da parte di HTS non è una coincidenza.

"Gli iraniani e Hezbollah sono impegnati a combattere in Libano, la Russia è distratta dall'Ucraina e le forze di Assad sono esaurite. HTS e altri gruppi di opposizione hanno visto un'opportunità e l'hanno colta". O in altre parole, questa volta gli alleati di Assad sono impegnati altrove.

Ora, l'esito più ottimistico, ma meno probabile, è un accordo politico negoziato ed elezioni democratiche.

Al centro della crisi siriana c'è il destino dei suoi numerosi rifugiati. Oltre 5,5 milioni di siriani vivono all'estero, molti in condizioni precarie. Mentre alcuni esprimono il desiderio di tornare, la stragrande maggioranza è titubante, citando la mancanza di sicurezza e servizi di base nella loro patria.

Marks avverte che il rimpatrio forzato, in particolare in Turchia e Libano, potrebbe esacerbare la crisi. "La questione non è solo quando i siriani potranno tornare, ma se avranno mai un paese in cui tornare", afferma.

Da the european correspondent

Non siamo più inglesi né francesi né tedeschi. Siamo europei. Non siamo più europei, siamo uomini. Siamo l'umanità. Non ci resta che abdicare dal più grande degli egoismi: la nostra patria.
(Victor Hugo)



Le turbolenze europee in un mondo terremotato

Quel che è avvenuto negli ultimi giorni a Seoul e a Damasco ci ha offerto l'immagine di un mondo ulteriormente terremotato che ha fatto passare momentaneamente in secondo piano le guerre in Ucraina e in Medio Oriente ma le nuove scosse telluriche avranno certamente effetti che usciranno dalle frontiere coreana e siriana.

Le folle festanti che hanno celebrato, al di fuori delle moschee e lontano dall'influenza islamista, la fine del regime degli Assad che avevano preso il potere nel 1971 potrebbero trovare finalmente adepti nella vicina cultura della Persia dove la violenta dittatura iraniana degli Ayatollah - alleata delle violenze di Assad, Hamas e Hezbollah - ha subito una sconfitta dopo l'altra e non potrà rifugiarsi in una improbabile deterrenza nucleare di fronte all'anelito di libertà che potrebbe trascinare il coraggio delle donne persiane in tutte le piazze al grido dei ribelli siriani *"la religione è per Dio e lo Stato è per tutti"* in una nuova primavera araba che esige la nostra solidarietà e il nostro sostegno concreto e immediato.

Che effetti avrà la rivolta siriana nella regione ma anche rispetto agli altri attori che sono stati finora i protagonisti della politica internazionale come la Russia che fugge con la coda fra le gambe da Damasco, la Turchia e i rapporti con la diaspora curda, Israele e i suoi alleati odierni e futuri a Washington, il terrorismo di Hamas che perde il suo sostenitore principale, l'insignificante Autorità Palestinese, il variegato e diviso mondo arabo che gioca sui due tavoli del fondamentalismo islamico e le corrotte complicità finanziarie/militari con l'Occidente?

Quel che è avvenuto in Corea del Sud è solo il frutto di un colpo di testa del Presidente Yoon dopo la destituzione di Park Geun-hye nel 2016 o l'inchiesta metterà in luce i rischi di ingerenze esterne ed interne in una regione in cui non si conosce il destino di Taiwan e si attende che il futuro potere a Washington esca dal silenzio negli ambigui rapporti con la Cina condizionati dal trattamento preferenziale di Pechino offerto a Elon Musk?

Al di fuori dell'Unione europea ma vicino alle sue frontiere gli ultimi giorni hanno offerto l'immagine inquietante delle influenze esterne in Georgia senza dimenticare le simpatie pro-russe del Governo serbo candidato all'adesione all'UE e, all'interno delle sue frontiere, le ingerenze esterne in Romania e le inaccettabili complicità di Viktor Orban con Vladimir Putin.

In questo mondo terremotato l'Unione europea naviga invece a vista fra le sue turbolenze interne con il Consiglio europeo ed il Consiglio dell'Unione bloccati dalla paralisi dell'ingranaggio nel motore franco-tedesco e con il Parlamento europeo in cui i capi-gruppo (PPE, S&D, Liberali, Verdi, Sinistre e ECR) sembrano i commedianti di Luigi Pirandello dei *"Sei personaggi in cerca d'autore"*

in assenza del suggeritore che, a teatro, ha il compito di leggere il copione per ricordare agli attori le loro battute e la presenza rumorosa ma politicamente irrilevante delle comparse dei patrioti e dei sovranisti.

Nonostante la difficile transizione politica da una legislatura all'altra, la Commissione europea ha apparentemente approfittato del vuoto pneumatico che ha colpito il Consiglio dell'Unione e il Parlamento europeo

per affermare il suo ruolo di competenza quasi esclusiva nella politica commerciale con l'accordo raggiunto a Montevideo il 6 dicembre da Ursula von der Leyen e dai cinque Paesi del Mercosur per un mega-patto che coinvolge 780 milioni di persone (e che Sergio Mattarella ha definito *"un veicolo di pace"*) e che anticiperebbe una risposta comune alla minaccia di Donald Trump di smantellare l'OMC,

per confermare che le regole ed i tempi sul passaggio dai combustibili fossili alle energie non inquinanti nel settore dei trasporti (le auto non endotermiche) non saranno modificati,

e per annunciare che la futura politica di coesione dal 2028 al 2032 sarà fondata non solo sulla capacità di spendere degli Stati ma anche sulle riforme interne (e sul rispetto dello Stato di diritto) come è già avvenuto con il NGEU.

Ci attendiamo che la stessa determinazione venga affermata dalla Commissione europea nella transizione digitale e nella sostenibilità sociale, nella traduzione finanziaria in risorse e politiche per beni pubblici garantiti dal bilancio pluriennale abbandonando le suggestioni di una prioritaria *"economia di guerra"* e sposando invece l'idea di una difesa al servizio della pace, in una nuova visione inclusiva e valoriale dello spazio pubblico di libertà e giustizia anche nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo e nell'impegno per una riforma costituzionale europea che preceda e renda possibile il futuro allargamento dell'Unione europea.

Ci attendiamo infine che tutta l'Unione europea esca dal suo silenzio assordante nel mondo terremotato e disordinato adottando per sé e per il resto del pianeta regole e politiche antisismiche in una logica di continuità con il *"Patto per il futuro"* adottato il 22 settembre 2024 dal Vertice Globale delle Nazioni Unite e rivolto alle giovani generazioni.

MOVIMENTO EUROPEO



"La politica non è una magia. La politica è fatta dalle persone. Persone con le loro impronte, esperienze, vanità, debolezze, forze, desideri, sogni, convinzioni, valori, interessi. Persone che, in una democrazia, se vogliono realizzare qualcosa devono lottare per ottenere maggioranze".
Angela Merkel

La nuova pericolosa normalità del Medio Oriente

Iran, Israele e il delicato equilibrio del disordine

Di Suzanne Maloney

Il 3 ottobre 2023, il leader supremo iraniano Ali Khamenei si è rivolto a una grande folla di funzionari governativi e visitatori internazionali a Teheran. Mentre si avvicinava alla conclusione, le osservazioni di Khamenei si sono rivolte a Israele, la nemesi autoproclamata della Repubblica islamica. Invocando un versetto del Corano, Khamenei ha insistito sul fatto che lo stato ebraico sarebbe "morto di [sua] rabbia". Ha ricordato al pubblico che il fondatore della teocrazia iraniana, Ruhollah Khomeini, aveva descritto Israele come un cancro. E ha concluso il suo discorso con una previsione: "Questo cancro sarà sicuramente sradicato, se Dio vuole, per mano del popolo palestinese e delle forze di resistenza in tutta la regione".

Quattro giorni dopo, le sirene risuonarono mentre i razzi volavano fuori da Gaza verso il sud di Israele. Più di 1.000 militanti palestinesi li seguirono, sfondando la barricata di confine su motociclette e jeep, sciamando da barche in mare e parapendio dall'aria. In meno di 24 ore, i militanti uccisero 1.180 israeliani e ne catturarono altri 251. Il massacro commesso da Hamas e altri combattenti palestinesi fu l'atto di violenza antiebraica più mortale dopo l'Olocausto. Scatenò una feroce risposta militare israeliana che spazzò via la leadership di Hamas ed eliminò migliaia di combattenti del gruppo, uccidendo anche decine di migliaia di civili palestinesi e devastando le infrastrutture di Gaza.

Sebbene Teheran non fosse direttamente coinvolta nell'attacco del 7 ottobre, i leader iraniani erano ansiosi di sfruttarne le conseguenze nella speranza di realizzare la profezia di Khamenei. Inizialmente, l'Iran entrò in guerra seguendo il suo affinato manuale: atteggiarsi diplomaticamente contro l'escalation mentre radunava le sue milizie per procura per attaccare Israele. Ma il 13 aprile, i leader iraniani cambiarono rotta, lanciando un massiccio sbarramento di missili e droni contro Israele, la prima volta che l'Iran attaccava direttamente il territorio israeliano dal territorio iraniano.

Israele ha avuto un successo spettacolare nel collaborare con gli Stati Uniti e i suoi partner arabi per smorzare quegli attacchi. Poi ha reagito contro l'Iran e i suoi delegati senza provocare altri attacchi, contenendo l'escalation. E la caduta del regime del presidente siriano Bashar al-Assad non fa che rafforzare il vantaggio di Israele sull'Iran. Tuttavia, la storia suggerisce che è improbabile che la Repubblica islamica venga punita. Invece, la normalizzazione del conflitto militare diretto tra Iran e Israele è un cambiamento sismico che crea un equilibrio profondamente instabile. Abbassando la soglia per gli attacchi diretti, il tit for tat ha aumentato le probabilità che i due stati più potenti del Medio Oriente combatteranno una guerra su vasta scala, una che potrebbe coinvolgere gli Stati Uniti e avere un effetto devastante sulla regione e sull'economia globale. Anche se una guerra del genere non scoppiasse, un Iran indebolito potrebbe cercare di isolarsi acquisendo un'arma nucleare, causando un'ondata più ampia di proliferazione. Prevenire un simile futuro sarà quindi una sfida fondamentale per il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump, il

Fine modulo

UNA POTENZA IN CRESCITA

Iran e Israele non sono sempre stati nemici mortali. Sotto Mohammad Reza Shah Pahlavi, il monarca che governò l'Iran per decenni fino alla rivoluzione del 1979, Teheran coltivò una relazione cooperativa e reciprocamente vantaggiosa in materia di sicurezza ed economia con lo stato ebraico. I leader israeliani, a loro volta, corteggiarono l'Iran per alleviare il loro isolamento internazionale e contrastare l'ostilità dei loro vicini arabi.

La rivoluzione iraniana capovolse quella relazione. I nuovi governanti dell'Iran, che provenivano dal clero sciita, disprezzavano Israele. Alcuni, immersi in teorie cospirative antisemite, consideravano addirittura Israele un trasgressore infedele. (I legami tra lo scià e Israele furono, in effetti, uno dei fattori che contribuirono a galvanizzare l'opposizione religiosa al suo governo.) Prima della rivoluzione, in un famigerato sermone del 1963 che precipitò la sua espulsione dall'Iran, Khomeini inveì contro Israele come nemico dell'Islam e della classe religiosa in Iran. Continuò a intrecciare temi simili nei suoi discorsi dopo che la rivoluzione lo elevò a capo di stato.

Sotto la guida di Khomeini, la Repubblica islamica fuse questa profonda antipatia ideologica verso Israele con la determinazione di sovvertire l'ordine regionale e assistere i popoli oppressi, in particolare i palestinesi. Teheran iniziò questo processo intervenendo in Libano, che era nel pieno della sua lunga guerra civile quando l'Iran divenne una teocrazia. Dopo l'invasione israeliana del paese nel 1982, l'Iran offrì a gruppi sciiti libanesi come Hezbollah aiuti militari

Segue alla successiva

“Ce la faremo e, dove incontreremo ostacoli, dobbiamo superarli, bisogna lavorarci sopra”

Angela Merkel

Continua dalla precedente

e tecnici, sviluppando un modello per terrorizzare i suoi avversari attraverso attentati suicidi, assassini e presa di ostaggi. Teheran iniziò anche a sostenere la causa palestinese come un modo per conquistare i cuori e le menti dei molti musulmani sunniti del Medio Oriente, che altrimenti avevano poche ragioni per schierarsi con un regime sciita fondamentalista.

Abituato a trattare con lo scì, Israele inizialmente cercò di creare legami silenziosi con lo stato rivoluzionario dell'Iran, che considerava anomalo e transitorio. I funzionari israeliani mantennero persino un considerevole canale di armi verso Teheran dopo l'invasione dell'Iran da parte del presidente iracheno Saddam Hussein nel 1980, nella speranza di rafforzare i leader iraniani moderati e prolungare il conflitto contro Baghdad. (Gli israeliani vedevano l'Iraq come una minaccia più seria.) Ma questa mossa finì male dopo il coinvolgimento dei funzionari statunitensi, che cercarono di usare le vendite di armi americane a Teheran, comprese quelle vendute da Israele, per indurre Teheran ad aiutare a liberare gli ostaggi statunitensi in Medio Oriente e a finanziare segretamente i ribelli contra del Nicaragua. Il risultato fu uno scandalo imbarazzante per l'amministrazione Reagan e un ulteriore irrigidimento del regime rivoluzionario iraniano. In questo modo, il fiasco Iran-contra contribuì a mettere a tacere ogni illusione israeliana sul fatto che l'Iran rivoluzionario fosse effimero o non minaccioso.

L'Iran e Israele non sono sempre stati nemici giurati.

La fine della guerra Iran-Iraq nel 1988, nel frattempo, diede all'Iran la capacità di sfidare Israele più seriamente. La Repubblica islamica potrebbe essere uscita da quel conflitto malconcia e impoverita, ma i combattimenti aiutarono il regime clericale a consolidare la sua presa sul potere. Ciò significò anche che l'esercito iraniano aveva bisogno di una nuova missione. Anche se Israele e i palestinesi intrapresero passi esitanti verso la risoluzione del conflitto e una soluzione a due stati negli anni '90, Teheran espanse i suoi investimenti nell'opposizione violenta al processo di pace e a Israele in generale. Ciò accelerò anche la ripresa del programma nucleare pre-rivoluzionario dell'Iran.

Gli eventi del decennio successivo rafforzarono ulteriormente il regime iraniano. Gli interventi militari statunitensi in Afghanistan e Iraq detronizzarono due degli avversari più prossimi di Teheran, i talebani e Saddam, dando all'Iran più spazio di manovra. Quelle operazioni statunitensi intensificarono anche la paranoia a Teheran che Washington stesse cercando di strangolare la Repubblica islamica, alimentando la determinazione del regime a cacciare le truppe statunitensi dalla regione. Il risultato fu un Iran più capace e più disposto ad armare la sua rete di proxy, anche convogliando armi ai militanti palestinesi.

Nello stesso periodo, la piena portata delle ambizioni nucleari dell'Iran cominciò a manifestarsi. Nel 2002, un gruppo di opposizione iraniano denunciò siti nucleari precedentemente non divulgati, destinati a produrre combustibili che avrebbero potuto essere utilizzati per le armi, in violazione degli obblighi di Teheran ai sensi del Trattato di non proliferazione nucleare. Per Israele, Russia, Stati Uniti e altre potenze leader, queste rivelazioni confermarono che la teocrazia stava sviluppando l'infrastruttura per acquisire armi nucleari e potenzialmente trasferirle ai suoi surrogati e partner. Alla fine, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica deferì la questione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con conseguente serie senza precedenti di sanzioni economiche multinazionali all'Iran.

Tali restrizioni hanno colpito il portafoglio di Teheran, ma non hanno interrotto la sua ascesa regionale, ulteriormente favorita dalla Primavera araba del 2010-11. Inizialmente, la diffusione di rivoluzioni e guerre civili in tutto il Medio Oriente ha messo alla prova la Repubblica islamica, soprattutto quando i disordini hanno minacciato uno dei partner più preziosi dell'Iran:

Assad. Ma con l'aiuto di Hezbollah e della Russia, l'Iran è riuscito a sostenere Assad per più di un decennio. Migliorando la sua posizione in Siria, Teheran è stata anche in grado di garantire che Hezbollah rimanesse la forza dominante in Libano, espandendo l'arsenale di missili e razzi a guida di precisione del gruppo, nonché i mezzi per produrli. E l'Iran ha ulteriormente sfruttato il crescente caos regionale, come la guerra civile nello Yemen, per espandere la sua portata e migliorare le capacità dei suoi partner. Entro la fine del decennio del 2010, Teheran aveva sviluppato la capacità di proiettare il potere in tutto il Medio Oriente e coordinare la sua rete di milizie.

GIOCARE CON IL FUOCO

Israele osservava con cautela l'Iran diventare più capace. Ma per anni, e nonostante le numerose minacce, ha evitato di attaccare direttamente il paese. L'amministrazione Obama è riuscita a dissuadere il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu dal lanciare attacchi al programma nucleare iraniano nel 2012. Teheran, Washington e altre cinque potenze mondiali hanno poi firmato un accordo per limitare il programma nucleare iraniano nel 2015, nonostante le feroci pressioni dei leader israeliani.

Invece, Israele si è accontentato di alternative creative e ragionevolmente



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Efficaci all'azione militare diretta. Attraverso operazioni clandestine e attacchi informatici, il paese ha sabotato importanti impianti nucleari iraniani. Ha assassinato scienziati nucleari e ufficiali militari e ha rubato documenti d'archivio che dimostravano la vera portata delle attività nucleari dell'Iran, che il regime aveva cercato di nascondere. Forse la cosa più importante è che Israele ha costruito una potente rete di intelligence che ha tenuto il regime iraniano fuori equilibrio.

Israele ha anche cercato di aumentare la pressione sull'Iran attaccando direttamente gli alleati di Teheran e colpendo le sue risorse fuori dal paese. Ciò che è iniziato nel 2013 come bombardamenti opportunistici delle linee di rifornimento di Hezbollah in Siria si è trasformato nel 2017 in una campagna militare sistematica contro asset e proxy iraniani in tutta la regione. Questa campagna ha ottenuto successi significativi, tra cui una serie di attacchi nell'estate del 2019 contro depositi di armi iraniane in Iraq, impianti di produzione di missili in Libano e combattenti sostenuti dall'Iran in Siria. Ma rimanendo al di sotto della soglia che avrebbe provocato una rappresaglia iraniana, Israele non è riuscito a ottenere battute d'arresto decisive contro Hezbollah o l'Iran.

L'escalation di Israele in Iran e Siria ha coinciso con il primo mandato di Trump, in cui Washington ha assunto una posizione molto più dura nei confronti della Repubblica islamica. Trump ha ritirato gli Stati Uniti dall'accordo nucleare iraniano nel 2018 e ha imposto all'Iran quelle che ha definito sanzioni economiche di "massima pressione" nella speranza di ottenere concessioni di vasta portata. La risposta di Teheran offre un caso di studio nel suo calcolo cauto. Per il primo anno di quelle sanzioni, i leader iraniani hanno mostrato una notevole moderazione, solo per cambiare drasticamente direzione e lanciare una serie di contrattacchi, tra cui attacchi alle navi del Golfo Persico e alle strutture petrolifere saudite. Questa non è stata violenza gratuita: i leader iraniani speravano che lo scontro potesse cambiare l'analisi costi-benefici di Washington e forzare la fine della massima pressione. Non ci sono riusciti, ma dal punto di vista di Teheran, la manovra non è fallita. Per Teheran, la miglior difesa è spesso un buon attacco e le sue azioni aggressive hanno segnalato al mondo che il regime era disposto a imporre costi reali ai paesi che gli si opponevano.

I recenti scambi di rappresaglia tra Iran e Israele tradiscono una logica simile e hanno spostato la guerra tra i due stati in un nuovo territorio. Dopo che Israele ha bombardato un consolato iraniano in Siria ad aprile, l'Iran ha lanciato il suo attacco diretto senza precedenti, sparando più di 350 missili balistici e da crociera e droni direttamente contro il nemico. Questo attacco, come quelli passati, è stato calcolato e chiaramente progettato per inviare un messaggio. L'Iran, dopotutto, ha telegrafato l'attacco con largo anticipo. E Israele, grazie in gran parte all'aiuto degli stati arabi vicini, è stato in grado di respingere il bombardamento iraniano. Ma la raffica coordinata di missili e droni non è stata semplicemente performativa. "Questa non è stata una dimostrazione di forza su piccola scala o da batticuore", ha osservato il maggiore Benjamin Coffey, uno dei piloti dell'aeronautica militare statunitense che hanno contribuito a sventare il bombardamento iraniano. "Questo è stato un attacco progettato per causare danni significativi, uccidere, distruggere".

La morte del presidente iraniano Ebrahim Raisi in un incidente in elicottero nel maggio 2024 ha distratto brevemente la teocrazia e sembrato interrompere la spirale di escalation. Ma non è passato molto tempo prima che il conflitto divampasse di nuovo. Ad agosto, Israele ha assassinato il leader politico di Hamas Ismail Haniyeh in una guesthouse ufficiale iraniana a Teheran, solo poche ore dopo che Haniyeh aveva incontrato Khamenei e partecipato all'insediamento del nuovo presidente del paese, Masoud Pezeshkian. Meno di due mesi dopo, Israele ha intensificato la sua azione in Libano, devastando decenni di investimenti iraniani in Hezbollah in modo brusco e umiliante. Tramite telecomando, Israele ha fatto esplodere minuscoli

Segue alla successiva

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

esplosivi che aveva segretamente impiantato in migliaia di cercapersone utilizzati dagli agenti di Hezbollah, interrompendo il comando e il controllo del gruppo. Le forze israeliane hanno quindi ucciso quasi tutti i vertici della leadership di Hezbollah, incluso il suo capo di lunga data, Hassan Nasrallah, e hanno distrutto gran parte dell'armamento del gruppo.

Questo assalto non ha prodotto solo un Hezbollah molto più debole, ma anche un Iran molto più debole. Per più di 40 anni, Hezbollah è stato l'asso nella manica di Teheran: il franchising inaugurale del paese e il nucleo della sua rete di partner e delegati. Il suo arsenale di missili era destinato a essere la prima linea di difesa per l'Iran. Paralizzare un bene così importante, anche se solo temporaneamente, ha gravemente minato la statura e il potere dell'Iran nella regione. La perdita di Nasrallah è stata particolarmente devastante per la leadership iraniana. Nasrallah e Khamenei si conoscevano fin dai primi giorni di Hezbollah. Nasrallah parlava persiano, aveva vissuto per un periodo in Iran ed era l'unica figura importante nella regione che considerava il leader supremo dell'Iran come la sua guida spirituale.

Era quindi del tutto prevedibile, e forse persino inevitabile, che Teheran avrebbe risposto alla sua morte con la forza, come fece con un'altra salva di missili il 1° ottobre. Ancora una volta, la preparazione e il coordinamento di Stati Uniti e Israele hanno impedito vittime e gravi danni fisici. Dopo una breve suspense, Israele ha intrapreso una serie di attacchi eleganti ed efficaci che hanno indebolito significativamente le difese aeree dell'Iran e il suo programma missilistico, dei droni e nucleare senza provocare rappresaglie. Questo attacco, insieme al successivo crollo del brutale governo di Assad, ha distrutto l'attuale strategia regionale dell'Iran.

APPETITO DI DISTRUZIONE

Per ora, gli attacchi diretti tra Iran e Israele hanno dato a quest'ultimo il sopravvento. Le capacità dell'Iran, sia difensive che offensive, sono state degradate. Israele, dopo il fallimento catastrofico del 7 ottobre, sembra più forte che mai. E galvanizzando gli stati arabi per aiutare a respingere l'attacco iraniano di aprile, gli israeliani hanno dimostrato che i governi arabi sono disposti a unirsi allo stato ebraico nel dissuadere l'Iran, nonostante la simpatia per i palestinesi tra le popolazioni arabe.

Eppure Iran e Israele, e la regione nel suo complesso, stanno affrontando una situazione difficile. Israele ha ottenuto una vittoria significativa, ma sia i leader iraniani che israeliani credono che la minaccia rappresentata dall'altro rimanga esistenziale e inflessibile. Nella loro posizione pubblica e retorica, entrambi i governi cercano di dipingere l'altro come se fosse alle corde. Dopo l'attacco di Israele all'Iran di ottobre, Netanyahu si è vantato: "Israele ha maggiore libertà di azione in Iran oggi che mai. Possiamo raggiungere qualsiasi luogo dell'Iran, se necessario". Ma per Khamenei, le battute d'arresto dei delegati dell'Iran sono insignificanti; secondo lui, Hamas e Hezbollah sono vittoriosi semplicemente perché sono sopravvissuti e la distruzione di Israele è solo questione di tempo. "Il mondo e la regione vedranno il giorno in cui il regime sionista sarà chiaramente sconfitto", ha affermato all'inizio di novembre.

Date le perdite dell'Iran e la sua nuova vulnerabilità in patria, questa posizione potrebbe essere spavalderia. E se Teheran fa sul serio, i suoi leader potrebbero sbagliare gravemente i calcoli. Tuttavia, negli ultimi 45 anni, la leadership iraniana ha superato molti ostacoli significativi con sorprendente agilità. Due dei segreti del successo del regime sono la sua tendenza ad abbracciare l'aggressione sotto pressione e la sua prontezza a giocare a lungo termine: ritirarsi o cambiare direzione se necessario, impiegare creativamente le sue risorse e relazioni limitate e impegnarsi in attacchi asimmetrici per ottenere una leva sugli avversari più potenti. Potrebbe farlo di nuovo oggi.

Per più di 40 anni, Hezbollah è stato l'asso nella manica di Teheran.

Considerate il record. Nel gennaio 2020, l'amministrazione Trump ha assassinato Qasem Soleimani, il comandante della Forza Quds dell'Iran, il ramo del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica dell'Iran incaricato di gestire le relazioni con gli alleati e i delegati dell'Iran. All'inizio, l'omicidio sembrava un disastro simbolico e operativo per Teheran, dato quanto Soleimani fosse fondamentale per la sua politica estera. Tuttavia, la sua morte alla fine ha avuto scarsi effetti duraturi sulla forza, la durata o l'efficacia dell'asse di resistenza iraniano. Allo stesso modo, nel 1992, quando Israele uccise Abbas al-Musawi, all'epoca leader di Hezbollah, aprì la strada all'ascesa di Nasrallah, che si dimostrò un avversario molto più efficace e mortale. Un mese dopo, Hezbollah reagì orchestrando il mortale bombardamento dell'ambasciata israeliana in Argentina.

L'eviscerazione dei beni più preziosi di Teheran, Hezbollah e il regime di Assad, è un colpo catastrofico per la Repubblica islamica. Ma un Iran indebolito non è necessariamente un Iran meno pericoloso. L'Iran "vi sta fissando negli occhi" e "vi combatterà fino alla fine", ha dichiarato a Israele a novembre Hossein Salami, comandante delle Guardie rivoluzionarie iraniane. "Non vi permetteremo di dominare il destino dei musulmani. Riceverete colpi dolorosi: continuate ad aspettare la vendetta". Questa potrebbe essere una banale fanfaronata iraniana, ma sarebbe un errore e fuori dal passo con i precedenti storici presumere che persino un massiccio rovesciamento strategico indurrà l'iraniano alla quiescenza.

C'è un altro segnale che l'Iran potrebbe alzare la posta in gioco per controbilanciare le sue nuove vulnerabilità. Per la prima volta in due decenni, voci importanti all'interno del paese chiedono apertamente a Teheran di abbracciare le armi nucleari. In passato, diversi alti funzionari iraniani, tra cui un ex ministro degli Esteri e un ex capo dell'agenzia per l'energia atomica del paese, avevano lasciato intendere di aver raggiunto la capacità di produrre un'arma, ma avevano scelto di non farlo. Nel novembre 2024, tuttavia, il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha affermato che funzionari influenti nel regime considerano tale moderazione controproducente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I sostenitori della linea dura nel parlamento iraniano hanno pubblicamente chiesto a Khamenei di riconsiderare la sua decisione religiosa che proibisce lo sviluppo di armi nucleari. Se le regole fondamentali del gioco sono state trasformate dal 7 ottobre, allora la dottrina di difesa dell'Iran potrebbe subire un'evoluzione simile. Un'amministrazione Trump truculenta che sostiene un Israele scatenato potrebbe, in particolare, accelerare la tempistica nucleare dell'Iran e spingere Teheran ad abbracciare apertamente la militarizzazione, qualcosa che il regime iraniano ha trascorso decenni a schivare.

AGENTE DEL CAOS

La seconda amministrazione di Trump entrerà in carica determinata a usare la forza con Teheran, proprio come ha fatto la prima. Il suo team in arrivo ha promesso di aumentare la pressione economica sulla Repubblica islamica. Lo stesso presidente eletto ha avvertito gli iraniani che avrebbe "fatto saltare in aria le vostre città più grandi e il paese stesso", se avessero cercato di assassinarlo, come hanno riportato diversi organi di informazione.

Nel frattempo, il consigliere per la sicurezza nazionale in arrivo, Mike Waltz, ha criticato duramente il presidente Joe Biden per aver imposto restrizioni a Israele mentre porta avanti la sua guerra a Gaza. A differenza dell'amministrazione Biden, quindi, il team di Trump potrebbe avere poca considerazione per il potenziale contraccolpo di un tentativo sostenuto di erodere le capacità degli Houthi in Yemen e delle milizie sciite in Iraq. Se così fosse, la regione potrebbe essere diretta verso un ulteriore spargimento di sangue. Se Israele o gli Stati Uniti si togliessero i guanti in Iraq e Yemen, potrebbero destabilizzare l'Iraq e spingere gli Houthi a prendere di mira i partner statunitensi in Medio Oriente: Giordania, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU). Ciò potrebbe complicare la pianificata riduzione graduale delle truppe statunitensi in Iraq e lasciare un precario vuoto di potere nel cuore del mondo arabo che Teheran e altri estremisti cercherebbero di sfruttare. Così come l'incertezza sul futuro del Libano e della Siria. Tuttavia, la politica di Trump potrebbe rivelarsi più sfumata di un confronto incrollabile. Per cominciare, la nuova amministrazione scoprirà che gli strumenti a sua disposizione sono meno efficaci di quando Trump li ha impiegati durante il suo primo mandato. Le sue sanzioni di massima pressione, ad esempio, sono riuscite a tagliare le esportazioni di petrolio e le entrate dell'Iran grazie alla cooperazione della Cina, che Pechino potrebbe non essere disposta a ripetere. Le reti di contrabbando che consentono al petrolio iraniano di raggiungere la Cina sono diventate più elaborate e più difficili da contrastare solo attraverso le designazioni delle sanzioni. Qualsiasi nuova significativa coercizione economica potrebbe anche incontrare venti contrari dai cruciali alleati del Golfo di Washington, i cui leader ora preferiscono cooptare piuttosto che affrontare Teheran.

Poi ci sono le opinioni di Trump sull'Iran. Il presidente eletto ha suggerito che c'è un metodo nella sua follia e che desidera un accordo. Durante la sua campagna del 2024, Trump ha rinnegato il cambio di regime e ha dichiarato di volere che l'Iran "fosse un paese di grande successo". Di recente ha suggerito che se avesse vinto nel 2020, avrebbe concluso un accordo con Teheran "entro una settimana dalle elezioni". E Trump sembra aver dato il via libera a un impegno tempestivo con i funzionari iraniani questa volta, avendo inviato uno dei suoi più stretti confidenti, il miliardario Elon Musk, a incontrare l'ambasciatore del paese alle Nazioni Unite a novembre.

Un giornale con una foto di combattenti ribelli siriani, Teheran, dicembre 2024 Majid Asgaripour / West Asia News Agency / Reuters

La nuova amministrazione adotterà sicuramente un approccio permissivo alle ambizioni territoriali israeliane. Ma Trump dice anche di voler porre fine alla guerra a Gaza ed espandere gli Accordi di Abramo aggiungendo l'Arabia Saudita. Vuole evitare ulteriori impegni militari degli Stati Uniti, abbassando al contempo i prezzi dell'energia, creando una Cina più docile e ponendo fine al programma nucleare iraniano. Questi obiettivi richiedono difficili compromessi e richiederanno una strategia più sofisticata del semplice attacco all'Iran e ai suoi delegati.

Se il passato è un preludio, l'approccio risultante di Trump sarà probabilmente altamente destabilizzante, soprattutto perché alcuni dei suoi obiettivi sono reciprocamente incompatibili. Questa potrebbe non sembrare la ricetta migliore per la stabilità in Medio Oriente. Eppure questo potrebbe essere il momento giusto per il caos non convenzionale, imprevedibile e involontario che sembra essere ordinato da una presidenza Trump. Una Washington abile, libera da qualsiasi fedeltà ai principi o prevedibilità, potrebbe avere successo brandendo la forza americana insieme a una trasparente infatuazione per la conclusione di accordi. Le grandi ambizioni di Trump e il suo approccio transazionale alla politica estera sono sorprendentemente adatti al Medio Oriente odierno, dove gli interessi del regime e gli investimenti opportunistici sono la lingua franca.

Per avere successo, Trump dovrà gestire le opinioni e le priorità contrastanti dei membri dello staff della sua amministrazione. Ma una valutazione non sentimentale del panorama regionale offre un'idea di come Trump potrebbe procedere. Potrebbe iniziare, come ha fatto nel suo primo mandato, nel Golfo. Gli stati del Golfo vogliono disperatamente porre fine alla guerra a Gaza, il che servirebbe i loro interessi economici e di sicurezza così come quelli di Israele. Gli Emirati Arabi Uniti hanno discusso con Washington sull'aiuto per stabilire un governo palestinese postbellico a Gaza e ottenere finanziamenti per la sicurezza e la ricostruzione. Trump potrebbe continuare queste conversazioni e usarle per aiutare a porre fine alla guerra di Israele. Gli stati del Golfo potrebbero anche aiutare Trump a forgiare un nuovo accordo con l'Iran. Sia l'Arabia Saudita che gli

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Emirati Arabi Uniti hanno forti canali di comunicazione con Teheran, a cui Trump potrebbe attingere. Il mondo arabo accoglierebbe sicuramente con favore un accordo che impedisca una guerra su vasta scala, che avrebbe conseguenze catastrofiche.

Non mancano gli spoiler in Medio Oriente.

Questa confluenza di interessi è utile ma difficilmente sufficiente per raggiungere i risultati desiderati da Trump. È qui che la volatilità e la spietatezza del presidente eletto potrebbero rivelarsi una risorsa inaspettata. Se Trump ripristinasse una pressione economica significativa sull'Iran e concedesse



a Israele un margine di manovra aggiuntivo per l'azione militare, potrebbe dimostrare meglio le capacità degli Stati Uniti e quindi costringere l'Iran a invertire le sue attuali posizioni politiche intransigenti. Un approccio muscoloso degli Stati Uniti ha dato i suoi frutti in passato con una leadership iraniana il cui interesse principale è la sopravvivenza del regime. Un simile approccio sarebbe probabilmente un miglioramento rispetto a quello dell'amministrazione Biden, che si è basata quasi esclusivamente sulla conciliazione che l'Iran considerava debole e disperata. Il risultato del cambiamento potrebbe essere un vero affare del secolo: una riduzione dei conflitti multiformi che imperversano in Medio Oriente, un orizzonte politico e una ricostruzione per i palestinesi e i libanesi e alcune concessioni nominali da parte di Teheran sul suo programma nucleare e sulle malefatte regionali.

Sarà comunque estremamente difficile raggiungere questo accordo. Durante il suo primo mandato, la diplomazia non convenzionale di Trump con un'altra potenza nucleare recalcitrante, la Corea del Nord, non ha portato a nulla e, nel complesso, la sua amministrazione ha ottenuto pochi progressi notevoli nel trattare con potenze avversarie. Anche se realizzato, un accordo non durerebbe molto a lungo. La leadership iraniana è immersa nell'antagonismo sia verso Israele che verso gli Stati Uniti e l'investimento del regime nel suo programma nucleare e nella rete di proxy è stato fondamentale per la sua strategia di sopravvivenza. Netanyahu, da parte sua, ha scoperto che un approccio militare massimalista produce spettacolari dividendi strategici insieme a benefici politici interni. E non mancano altri guastafeste in questa regione infiammabile.

Ma anche un insieme effimero di intese potrebbe ridurre la temperatura in Medio Oriente. Ciò, a sua volta, consentirebbe a Washington e al mondo di rivolgere la propria attenzione a sfide più scoraggianti, in particolare Cina e Russia. E qualsiasi accordo che arresti parte dello spargimento di sangue e riduca parte dei rischi, anche se solo temporaneamente, potrebbe far guadagnare a Trump il tanto desiderato premio Nobel per la pace.

Da foreign affairs

Il prezzo della ritirata americana

Perché Washington deve rifiutare l'isolazionismo e abbracciare il primato

Di Mitch McConnell

Quando inizierà il suo secondo mandato da presidente, Donald Trump erediterà un mondo molto più ostile agli interessi degli Stati Uniti di quello che si è lasciato alle spalle quattro anni fa. La Cina ha intensificato i suoi sforzi per espandere la sua influenza militare, politica ed economica in tutto il mondo. La Russia sta combattendo una guerra brutale e ingiustificata in Ucraina. L'Iran rimane imperterrito nella sua campagna per distruggere Israele, dominare il Medio Oriente e sviluppare una capacità di armi nucleari. E questi tre avversari degli Stati Uniti, insieme alla Corea del Nord, stanno ora lavorando insieme più strettamente che mai per minare l'ordine guidato dagli Stati Uniti che ha sostenuto la pace e la prosperità occidentale per quasi un secolo.

L'amministrazione Biden ha cercato di gestire queste minacce attraverso l'impegno e l'accomodamento. Ma le potenze revan-

sciste di oggi non cercano una più profonda integrazione con l'ordine internazionale esistente; ne rifiutano la base stessa. Traggono forza dalla debolezza americana e il loro appetito per l'egemonia è cresciuto solo con il mangiare.

Molti a Washington riconoscono la minaccia ma la usano per giustificare le priorità di politica interna esistenti che hanno poco a che fare con la competizione sistemica in corso. Si limitano a rendere omaggio alla realtà della competizione tra grandi potenze ma si sottraggono all'investimento nell'hard power su cui tale competizione si basa in realtà. I costi di queste assunzioni sbagliate sono diventati evidenti. Ma la risposta a quattro anni di debolezza non deve essere quattro anni di isolamento.

Anche se la competizione con Cina e Russia è una sfida globale, Trump senza dubbio sentirà dire da alcuni che dovrebbe

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dare priorità a un singolo teatro e declassare gli interessi e gli impegni degli Stati Uniti altrove. La maggior parte di queste voci sosterrà di concentrarsi sull'Asia a scapito degli interessi in Europa o in Medio Oriente. Tale pensiero è comune sia tra i conservatori isolazionisti che si abbandonano alla fantasia della "Fortezza America" sia tra i progressisti liberali che scambiano l'internazionalismo per un fine in sé. La destra si è ritirata di fronte all'aggressione russa in Europa, mentre la sinistra ha dimostrato un'allergia cronica a scoraggiare l'Iran e sostenere Israele. Nessuno dei due campi si è impegnato a mantenere la superiorità militare o a sostenere le alleanze necessarie per contrastare i poteri revisionisti. Se gli Stati Uniti continuano a ritirarsi, i loro nemici saranno solo troppo felici di colmare il vuoto.

Sarebbe bene a costruire la sua politica estera sulla pietra angolare duratura della leadership statunitense: l'hard power. Per invertire la tendenza alla negligenza della forza militare, la sua amministrazione deve impegnarsi in un aumento significativo e sostenuto della spesa per la difesa, investimenti generazionali nella base industriale della difesa e riforme urgenti per accelerare lo sviluppo di nuove capacità da parte degli Stati Uniti e per ampliare l'accesso di alleati e partner a queste ultime.

Mentre compie questi passi, l'amministrazione dovrà affrontare le richieste provenienti dall'interno del Partito Repubblicano di rinunciare al primato americano. Deve respingerle. Fingere che gli Stati Uniti possano concentrarsi su una sola minaccia alla volta, che la loro credibilità sia divisibile o che possano permettersi di scrollarsi di dosso il caos lontano come irrilevante significa ignorare i propri interessi globali e i progetti globali dei propri avversari. L'America non tornerà grande grazie a coloro che vogliono semplicemente gestire il suo declino.

UNA FALSA SCELTA

La Cina rappresenta la sfida più grave a lungo termine per gli interessi degli Stati Uniti. Ma sebbene i presidenti successivi abbiano riconosciuto questa realtà, le loro politiche effettive sono state incoerenti. Le amministrazioni non sono riuscite nemmeno a concordare sull'obiettivo fondamentale della competizione con la Cina. È semplicemente una corsa per produrre più gadget? Un'opportunità per vendere più soia americana, semiconduttori, pannelli solari e veicoli elettrici? O è una competizione sul futuro dell'ordine internazionale? L'amministrazione Trump deve riconoscere la gravità di questa lotta geopolitica e investire di conseguenza.

Così facendo, non deve ripetere gli errori del cosiddetto pivot verso l'Asia del presidente Barack Obama. L'amministrazione Obama non è riuscita a sostenere la sua politica con sufficienti investimenti nella potenza militare degli Stati Uniti. Invertendo la tradizionale relazione tra strategia e budget, ha dato priorità ai tagli alla difesa per il loro stesso bene, abbandonando il decennale costruito di pianificazione delle forze basato sulle "due guerre". Il Budget Control Act bipartisan del 2011 ha aggravato questo errore e danneggiato la prontezza militare.

I partner in Asia hanno capito cosa significava per loro il perno: che avrebbero ricevuto una fetta più grande di una torta sempre più piccola di attenzione e capacità americane. I partner in Europa, da parte loro, non erano contenti di vedere Washington ignorare la minaccia russa. I repubblicani che considerano l'Ucraina una distrazione dall'Indo-Pacifico dovrebbero ricordare cosa è successo l'ultima volta che un presidente ha cercato di dare una nuova priorità a una regione ritirandosi da un'altra. In Medio Oriente, il ritiro prematuro di Obama dall'Iraq ha

lasciato un vuoto da colmare per l'Iran e lo Stato islamico (noto anche come ISIS), e il caos che ne è seguito ha consumato Washington per anni. Nel 2014, mentre Obama lottava per portare a termine il perno verso l'Asia, tergiversava sul Medio Oriente e non riusciva a far rispettare la sua "linea rossa" sull'uso di armi chimiche da parte della Siria, il presidente russo Vladimir Putin ha invaso l'Ucraina orientale e ha sequestrato la Crimea.

Per tenere testa alla Cina, Trump dovrà respingere il consiglio miope di dare priorità a quella sfida abbandonando l'Ucraina. Una vittoria russa non solo danneggerebbe l'interesse degli Stati Uniti per la sicurezza europea e aumenterebbe le esigenze militari statunitensi in Europa; aggraverebbe anche le minacce provenienti da Cina, Iran e Corea del Nord. In effetti, l'esitazione di fronte all'aggressione di Putin ha già reso queste sfide interconnesse più acute. L'incapacità dell'amministrazione di George W. Bush di rispondere con forza all'invasione della Georgia da parte di Putin nel 2008 è stata un'occasione persa per stroncare sul nascere l'aggressione russa. Il "reset" di Obama con la Russia ha raddoppiato questo errore di calcolo, spegnendo la speranza di una risposta occidentale concertata all'aggressione russa. Nel perseguire i negoziati sul controllo degli armamenti, ha tirato i pugni mentre Putin si faceva più audace. Questa debolezza è continuata nella tiepida risposta di Obama all'invasione dell'Ucraina del 2014.

L'America non tornerà grande grazie a coloro che vogliono semplicemente gestire il suo declino.

Trump merita il merito di aver annullato le limitazioni dell'amministrazione Obama all'assistenza all'Ucraina e di aver autorizzato il trasferimento di armi letali a Kiev. Durante la prima amministrazione Trump, gli Stati Uniti hanno usato la forza

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

contro l'alleato della Russia, la Siria, per far finalmente rispettare la linea rossa contro le armi chimiche, hanno ucciso centinaia di mercenari russi che minacciavano le forze statunitensi in Siria e hanno aumentato la produzione energetica statunitense per contrastare la militarizzazione delle sue riserve di petrolio e gas da parte della Russia. Ma Trump a volte ha minato queste dure politiche attraverso le sue parole e azioni. Ha corteggiato Putin, ha trattato gli alleati e gli impegni dell'alleanza in modo irregolare e talvolta ostile e nel 2019 ha trattenuto 400 milioni di dollari in assistenza alla sicurezza all'Ucraina. Questi episodi pubblici hanno sollevato dubbi sul fatto che gli Stati Uniti fossero impegnati a resistere all'aggressione russa, anche quando lo hanno effettivamente fatto.

Nonostante la dura retorica della campagna di Biden sulla Russia, la sua politica di distensione con il Cremlino assomigliava al reset di Obama. Subito dopo l'insediamento nel 2021, Biden ha firmato un'estensione di cinque anni al nuovo trattato START, rinunciando alla leva sulla Russia che avrebbe potuto usare per negoziare un accordo migliore e legando le mani degli Stati Uniti mentre crescevano le minacce nucleari da Cina e Corea del Nord. A giugno di quell'anno, anche lui ha negato un'assistenza critica alla sicurezza all'Ucraina. E ad agosto, ha supervisionato il disastroso ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan, che senza dubbio ha incoraggiato la Russia a testare ulteriormente i limiti della determinazione americana. L'apparente convinzione dell'amministrazione Biden che le ambizioni imperiali di Putin potessero essere gestite con il controllo degli armamenti e la moderazione degli Stati Uniti non era dissimile dall'interesse fuori luogo degli isolazionisti di destra nell'accomodare la Russia.

Quando è diventato chiaro che Putin avrebbe lanciato un'invasione su vasta scala dell'Ucraina, ho esortato Biden a offrire un aiuto letale significativo all'Ucraina e ad espandere la presenza militare degli Stati Uniti in Europa. Ma il presidente ha esitato. Anche dopo l'invasione, l'assistenza dell'amministrazione Biden all'Ucraina è stata afflitta da esitazioni, restrizioni inutili e infinite deliberazioni. Questi ritardi hanno ripetutamente ceduto l'iniziativa a Mosca e hanno diluito l'efficacia degli aiuti statunitensi, prolungando il conflitto e diminuendo la leva negoziale di Kiev. La debolezza delle politiche dell'amministrazione Biden è stata soffocata dall'attenzione frenetica alle obiezioni di alcuni repubblicani al sostegno all'Ucraina. La loro opposizione fuorviante ha ritardato l'approvazione del "supplemento per la sicurezza nazionale", ma quando le cose si sono messe male, i repubblicani del Senato hanno sostenuto a stragrande maggioranza la misura, così come molti repubblicani alla Camera. Il Congresso ha approvato il supplemento nell'aprile 2024. E nessun legislatore repubblicano che ha votato per l'Ucraina ha perso le primarie.

Nonostante i legittimi dubbi sull'approccio di Biden, la maggior parte dei miei colleghi del GOP ha apprezzato il fatto che il sostegno all'Ucraina sia un investimento nella sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Hanno riconosciuto che la maggior parte del denaro andava alla base industriale della difesa o all'esercito degli Stati Uniti e che questa assistenza alla sicurezza, una mera frazione del bilancio annuale della difesa, stava aiutando l'Ucraina a degradare l'esercito di un avversario comune. Ma è necessario lavorare di più. Per ora, l'indifferenza di Putin per la sofferenza del suo stesso popolo gli ha permesso di aumentare la capacità della sua base industriale della difesa di pompare armi e soldati in Ucraina. La sua capacità di farlo in perpetuo è discutibile; la vittoria russa è inevitabile

solo se l'Occidente abbandona l'Ucraina.

IL VANTAGGIO ALLEATO

Trump ascolterà i neo-isolazionisti che sminuiscono l'importanza degli alleati americani per la prosperità americana, ignorano la necessità della credibilità degli Stati Uniti tra gli indecisi nelle regioni critiche e fraintendono i requisiti di base dell'esercito statunitense per scoraggiare o vincere conflitti lontani. I loro argomenti eludono il fatto che anche il nemico ottiene un voto e potrebbe decidere di affrontare gli Stati Uniti simultaneamente su più fronti, a quel punto gli alleati diventano più preziosi che mai.

In Europa, Trump troverà progressi incoraggianti. Dopo importanti impennate nei loro bilanci della difesa, gli alleati degli Stati Uniti nel continente ora spendono il 18 per cento in più rispetto a un anno fa, un aumento di gran lunga maggiore rispetto agli Stati Uniti. Oltre due terzi dei membri della NATO ora raggiungono o superano l'obiettivo dell'alleanza di spendere almeno il due per cento del PIL per la difesa. Questo progresso non è privo di eccezioni. Una delle vulnerabilità più evidenti dell'Occidente all'influenza della Russia, della Cina e dell'Iran, è l'obbedienza abnegata dell'Ungheria a quei paesi.

Ma a parte questa rumorosa eccezione, non è sfuggito agli alleati europei degli Stati Uniti che Trump li abbia invitati a prendere più seriamente il potere duro e la condivisione degli oneri. Anche gli alleati della NATO stanno comprando prodotti americani e da gennaio 2022 hanno ordinato più di 185 miliardi di dollari di moderni sistemi d'arma statunitensi. Ma Trump avrà ragione a incoraggiare gli alleati a fare di più. Al prossimo vertice della NATO, gli alleati dovrebbero stabilire un obiettivo di spesa per la difesa più elevato del tre per cento del PIL e impegnarsi ad aumentare di conseguenza i loro budget di base.

La verità più scomoda per coloro che chiedono a Trump di abbandonare l'Europa è che gli alleati europei riconoscono i crescenti legami tra Cina e Russia e vedono sempre più la Cina come un "rivale sistemico". Durante una visita nelle Filippine nel 2023, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha osservato che "la sicurezza in Europa e la sicurezza nell'Indo-Pacifico sono indivisibili". Gli alleati degli Stati Uniti in Asia capiscono la stessa cosa. Come ha affermato Hsiao Bi-khim nel 2023, quando era rappresentante di Taiwan a Washington, "la sopravvivenza dell'Ucraina è la sopravvivenza di Taiwan".

La riluttanza della folla "Asia first" ad accogliere i progressi degli alleati europei è curiosa. Ignorano un'evidente necessità di lavorare con gli alleati per contrastare le minacce cinesi agli interessi condivisi, sollevando la questione se siano davvero interessati a contestare la Cina dopo tutto. Alcuni sembrano persino aver colto la necessità di contrastare la Cina come una giustificazione per gli Stati Uniti per abdicare alla leadership ovunque altrove, suggerendo che "Asia first" è semplicemente una scusa per l'isolazionismo di fondo.

Questi critici ignorano il crescente allineamento strategico di Cina e Russia, l'influenza della Russia in Asia (inclusa la sua flotta del Pacifico sempre più capace) e l'inevitabile realtà che la competizione degli Stati Uniti con entrambe le potenze è globale. In Medio Oriente, ad esempio, la Russia ha minato gli interessi degli Stati Uniti per anni attraverso il suo intervento in Siria e la partnership con l'Iran. L'uso da parte di Putin di droni d'attacco iraniani in Ucraina non avrebbe dovuto sorprendere: il fallimento collettivo dell'Occidente nel resistere all'Iran in precedenza gli ha permesso di diventare un partner

[Segue alla succedente](#)

Continua dalla precedente

più potente per Cina e Russia. Oltre ad abbracciare l'Iran, i due paesi hanno anche cercato di approfondire la loro relazione con i tradizionali partner degli Stati Uniti nella regione.

Per anni la Cina ha cercato di creare una spaccatura tra gli Stati Uniti e i suoi partner. È tragico che la schiera di "Asia first" abbia così palesemente fatto il gioco di Pechino, proprio come le precedenti amministrazioni che avevano voltato le spalle agli alleati in Medio Oriente hanno aperto la porta all'influenza cinese in quella regione critica.

VACANZA DAL POTERE DURO

Il governo degli Stati Uniti spende circa 900 miliardi di dollari all'anno per la difesa, ma considerando l'importo totale della spesa federale, le sfide che gli Stati Uniti devono affrontare, le esigenze militari globali del paese e il ritorno sull'investimento in hard power, questo non è affatto sufficiente. Si prevede che la difesa rappresenterà il 12,8 per cento della spesa federale nel 2025, meno della quota destinata al servizio del debito nazionale. E ogni anno, una porzione maggiore del bilancio della difesa paga cose diverse dalle armi; quasi il 45 per cento di esso ora va a stipendi e benefit.

La situazione è grave. Secondo una stima dell'American Enterprise Institute che incorpora giustamente le funzioni paramilitari del programma spaziale e della guardia costiera cinese, la Cina spende 711 miliardi di dollari all'anno per le sue forze armate. E a marzo 2024, i funzionari cinesi hanno annunciato un aumento del 7,2 per cento della spesa per la difesa. L'amministrazione Biden, al contrario, ha richiesto tagli in dollari reali alla spesa militare anno dopo anno. Se i bilanci della difesa non riescono nemmeno a tenere il passo con l'inflazione, come può Washington tenere il passo con la "minaccia incalzante" della Cina?

Inoltre, poiché i suoi obiettivi militari immediati sono focalizzati sul contrastare gli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico, la Cina, a differenza degli Stati Uniti, ha principalmente bisogno di allocare risorse al proprio cortile di casa. I requisiti della proiezione di potenza globale necessariamente diffondono le spese per la difesa degli Stati Uniti molto più sottili. Sebbene il riconoscimento bipartisan degli interessi degli Stati Uniti in Asia sia benvenuto, è sconsigliato per i politici statunitensi visitare Taipei o parlare duramente della Cina se non sono disposti a investire nelle capacità necessarie per sostenere gli impegni degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti hanno bisogno di un esercito in grado di gestire più minacce sempre più coordinate contemporaneamente. Senza di esso, un presidente probabilmente esiterà a spendere risorse limitate su una minaccia a spese di altre, cedendo così l'iniziativa o la vittoria a un avversario. Gli Stati Uniti devono tornare a bilanci informati dalla strategia e da un costrutto di pianificazione della forza che immagina di combattere più di una guerra contemporaneamente.

Trump deve respingere il consiglio miope di dare priorità alla Cina abbandonando l'Ucraina.

E tuttavia, per anni, gli oppositori del Congresso alla spesa militare hanno insistito in modo assurdo affinché ci fosse parità tra gli aumenti della spesa per la difesa e gli aumenti della spesa discrezionale non per la difesa, tenendo il potere militare in ostaggio per progetti politici preferiti. Nel frattempo, la spesa obbligatoria interna è salita alle stelle e le spese massicce che hanno aggirato il processo annuale di stanziamento bipartisan, come l'ironicamente denominato Inflation Reduction Act, non hanno incluso un centesimo per la difesa.

Gli isolazionisti di entrambe le estremità dello spettro politico

convalidano inconsapevolmente questo artificio quando spacciano la finzione che la superiorità militare sia proibitiva in termini di costi o addirittura provocatoria, che gli Stati Uniti debbano accettare il declino come inevitabile o persino che gli effetti di un'influenza in declino non saranno poi così gravi. Le richieste di "districamento", "guida da dietro le quinte" e "priorità dura" - amplificate dall'amnesia storica - equivalgono a disfattismo. La sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti sono radicate nel primato militare. Preservare quella superiorità decisiva è costoso, ma trascurarla comporta costi molto più elevati.

I livelli passati di spesa per la difesa degli Stati Uniti mettono in prospettiva le esigenze odierne. Durante la seconda guerra mondiale, la spesa per la difesa degli Stati Uniti ha raggiunto il 37 per cento del PIL. Durante la guerra di Corea, ha raggiunto il 13,8 per cento. Al culmine della guerra del Vietnam, nel 1968, si attestava al 9,1 per cento. L'aumento della difesa sotto il presidente Ronald Reagan, che ha seguito un minimo del 4,5 per cento del PIL durante l'amministrazione Carter, ha raggiunto il picco solo del 6 per cento. Nel 2023, gli Stati Uniti hanno speso il 3 per cento del PIL per la difesa.

Durante questa festa americana dal potere duro, Cina e Russia hanno investito in capacità asimmetriche per compensare il vantaggio militare degli Stati Uniti. Oggi, le loro munizioni in molte categorie possono superare la gittata delle versioni statunitensi e la loro produzione può superare quella degli Stati Uniti. Questo per non parlare del loro vantaggio numerico nelle piattaforme chiave, dai missili alle navi di superficie. La quantità ha una sua qualità. Inoltre, le guerre del futuro potrebbero durare più a lungo e richiedere molte più munizioni di quanto i decisori politici abbiano ipotizzato, come suggeriscono i tassi di spesa per le munizioni sia israeliani che ucraini. Le scorte statunitensi sono insufficienti per soddisfare tale domanda. Per anni, i servizi militari hanno ridotto le munizioni a favore di nuovi sistemi e piattaforme di armi. Questo non significa sminuire la necessità di modernizzare i principali sistemi di armi, ma evidenziare i compromessi dannosi imposti da budget di difesa inadeguati.

Se gli Stati Uniti si ritrovassero coinvolti in un conflitto in un teatro remoto, avrebbero anche difficoltà a rifornire le proprie forze. La Cina, per esempio, intende contestare le linee di rifornimento logistiche degli Stati Uniti. Questa realtà, unita alla possibilità di essere sfidati in diverse parti del mondo contemporaneamente, non richiede solo di creare inventari più grandi di piattaforme e munizioni. Richiede anche di garantire che tali capacità siano pre-posizionate in più teatri. Ciò, a sua volta, richiede di garantire i diritti di base, accesso e sorvolo, un altro argomento per rafforzare le alleanze degli Stati Uniti a livello globale.

Grazie agli sforzi repubblicani, il supplemento per la sicurezza nazionale includeva gli investimenti necessari per espandere la capacità produttiva di articoli chiave, come i motori a razzo solido, necessari per munizioni a lungo raggio e intercettori. Ma i miei sforzi con Susan Collins, vicepresidente del Senate Appropriations Committee, per espandere questo investimento oltre la richiesta dell'amministrazione Biden hanno incontrato gli stessi venti contrari della nostra campagna annuale per costruire un sostegno bipartisan per una maggiore spesa complessiva per la difesa. Nell'anno fiscale 2023, i repubblicani del Congresso hanno superato l'insistenza dei democratici sulla parità tra la spesa discrezionale per la difesa e

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quella non per la difesa. È stato un passo nella giusta direzione, ma i democratici devono abbandonare definitivamente questa ossessione fuorviante. Le richieste di sicurezza nazionale degli Stati Uniti non sono pedine di scambio politiche

I progressi su questo fronte iniziano con veri e propri aumenti della spesa per la difesa. Nel 2018, la Commissione sulla strategia di difesa nazionale, un gruppo bipartisan di esperti di difesa istituito dal Congresso, ha sottolineato che preservare il vantaggio militare degli Stati Uniti richiederebbe una crescita reale sostenuta del bilancio della difesa tra il tre e il cinque per cento. Entro il 2024, la commissione, notando il peggioramento delle minacce, ha definito tale intervallo un "minimo indispensabile" e ha sostenuto bilanci sufficientemente grandi da "sostenere sforzi commisurati allo sforzo nazionale statunitense visto durante la Guerra fredda".

L'amministrazione Trump deve prestare attenzione all'avvertimento della commissione. Per pagare i budget della difesa aumentati, dovrebbe dare un taglio alla spesa discrezionale non difensiva esagerata e affrontare il livello insostenibile di spesa obbligatoria per i diritti che sta determinando il deficit. Dovrebbe anche riformare un ambiente normativo economico eccessivamente gravoso per contrastare questi ostacoli con una crescita e un fatturato maggiori.

L'ARSENALE DELLA DEMOCRAZIA

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti devono prendersi cura della loro atrofizzata base industriale della difesa. Il Pentagono, il Congresso e l'industria meritano tutti la colpa per il loro stato pietoso. Il Dipartimento della Difesa e il Congresso hanno inviato segnali di domanda incoerenti all'industria, il che ha scoraggiato le aziende dall'investire in capacità di produzione ampliate e catene di fornitura resilienti. Per risolvere il problema, le amministrazioni devono presentare richieste di bilancio per la difesa che siano abbastanza grandi da soddisfare le vere esigenze militari degli Stati Uniti. Il Congresso deve approvare le leggi di bilancio in tempo. In caso contrario, le risultanti "risoluzioni continue" (misure temporanee per mantenere il governo federale finanziato) ritardano i contratti e impediscono l'avvio di nuovi programmi.

Il Congresso ha dato al Pentagono l'autorità di firmare contratti di approvvigionamento pluriennali, che limitano l'incertezza a volte causata dal processo di stanziamento annuale, per alcune munizioni critiche. Questo approccio e il denaro per sostenerlo dovrebbero essere estesi ad altre munizioni a lungo raggio e intercettori di difesa missilistica per i quali la domanda a lungo termine è quasi certa. Per espandere la capacità produttiva, il Pentagono può anche utilizzare il Defense Production Act, una legge del 1950 che consente al governo di dare priorità e indirizzare le risorse verso la produzione di beni per la difesa nazionale. Sfortunatamente, le amministrazioni recenti hanno utilizzato questa autorità per scopi che non hanno nulla a che fare con la sicurezza nazionale. Biden, ad esempio, l'ha invocata per la produzione di pannelli solari. È giunto il momento di rimettere la "difesa" nel Defense Production Act.

Ma l'industria non può semplicemente aspettare che il governo investa. Sono solidale con le frustrazioni delle aziende per una burocrazia federale lenta e un Congresso incoerente, ma solo fino a un certo punto. Dovrebbe essere ovvio per i leader del settore privato che la necessità di intercettori di difesa aerea e missilistica, munizioni a lungo raggio e altre armi critiche è in costante aumento e difficilmente diminuirà a breve. La domanda è inevitabile. L'industria dovrebbe sforzarsi di soddi-

sfarla. Trump dovrebbe avvisare il Pentagono e l'industria della difesa della necessità di agire.

La burocrazia ha anche soffocato l'innovazione, anche quando la sua utilità militare è ovvia. Il Dipartimento della Difesa va elogiato per la sua Replicator Initiative, un programma progettato per accelerare l'adozione di tecnologie militari emergenti, ma la creazione di un processo di acquisizione completamente nuovo solleva la questione del perché il Pentagono non si limiti a sistemare quello esistente. Il dipartimento deve capire come adottare e integrare tecnologie dirompenti il prima possibile, altrimenti l'esercito si troverà a essere il destinatario di sistemi senza pilota più intelligenti, più economici e più autonomi schierati da avversari che si muovono più velocemente della velocità della burocrazia.

I dazi hanno reso tesi i rapporti con gli alleati e messo a dura prova la pazienza dei consumatori americani.

Solo il processo di appalto per le armi, per non parlare della loro effettiva costruzione, procede incredibilmente lentamente. Per i sistemi d'arma che costano più di 100 milioni di dollari, ci vogliono in media più di dieci mesi tra la pubblicazione di una richiesta finale di offerte e l'assegnazione di un contratto. Le vendite militari all'estero procedono ancora più lentamente: ci vogliono in media 18 mesi ai partner americani per ottenere armi statunitensi sotto contratto. L'amministrazione Biden ha fatto un tentativo poco convinto di riformare il processo di vendita militare all'estero, ma renderlo più efficiente deve essere una priorità congiunta per il segretario della Difesa e il segretario di Stato. L'arsenale della democrazia non durerà se le inefficienze degli Stati Uniti, o l'opposizione delle minoranze rumorose al Congresso, dissuadono gli alleati vulnerabili dall'acquistare prodotti americani.

L'amministrazione Trump dovrebbe prendere in considerazione di semplificare drasticamente il processo per le munizioni di uso comune o di creare preventivamente inventari per l'esportazione. L'esercito dovrebbe anche prendere in considerazione di mantenere scorte più grandi di armi che possono essere condivise più facilmente con alleati e partner in tempi di crisi. Una volta iniziate le sparatorie, il tempo per creare capacità di produzione è passato

Per costruire una coalizione alleata di forze all'avanguardia che possano lavorare insieme senza soluzione di continuità, gli Stati Uniti devono anche essere disposti a condividere più tecnologia. AUKUS, la partnership di sicurezza degli Stati Uniti con Australia e Regno Unito, può essere un modello per una maggiore condivisione di tecnologia con altri alleati e partner affidabili. Il trasferimento di tecnologia di difesa non è un atto di carità; sempre più, è una strada a doppio senso, con alleati come Australia, Finlandia, Israele, Giappone, Norvegia, Corea del Sud e Svezia che portano sul tavolo capacità all'avanguardia. Gli Stati Uniti dovrebbero espandere la coproduzione con i propri alleati e incoraggiarli a produrre capacità interoperabili, riducendo così i costi, rafforzando gli inventari, migliorando la resilienza della catena di fornitura e potenziando la capacità collettiva di competere con la Cina.

L'ELEMENTO ECONOMICO

Gli Stati Uniti sarebbero sciocchi a competere con la Cina da soli. Gli alleati e i partner degli Stati Uniti rappresentano una quota significativa dell'economia globale. Sarebbe semplicemente insostenibile replicare tutte le loro catene di fornitura a livello nazionale.

Obama merita il merito di aver negoziato la Trans-Pacific Partnership con gli alleati degli Stati Uniti in Asia,

[Segue a pagina 22](#)

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua da pagina 20

e non mi pento di aver lavorato con lui per superare le obiezioni dei democratici protezionisti al Congresso. Oltre ad abbassare le barriere commerciali ed espandere l'accesso al mercato per le aziende statunitensi, l'accordo è stato progettato per stabilire regole favorevoli per il commercio internazionale in una regione critica del mondo. Le parti dell'accordo proposto rappresentavano il 40 per cento dell'economia globale. Ma anziché rafforzare e sfruttare il potere delle economie occidentali, la prima amministrazione Trump e poi l'amministrazione Biden a volte le hanno attivamente antagonizzate, anche con tariffe che hanno teso i rapporti con gli alleati e messo alla prova la pazienza dei consumatori americani. Questa abdicazione è stata un invito alla Cina ad espandere la sua influenza economica in Asia a spese degli Stati Uniti.

Ci sono molte prove che l'ottimismo globalista degli anni Novanta fosse infondato. Accogliere Cina e Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio non ha trasformato i loro governi o le loro economie, almeno non in modi vantaggiosi per il mondo libero. Piuttosto, entrambi i paesi hanno sfruttato e minato questa e altre istituzioni economiche internazionali. Non sono ingenuo riguardo agli aspetti negativi del commercio internazionale, ma non c'è dubbio che i mercati liberi e il libero scambio siano stati responsabili di gran parte della prosperità degli Stati Uniti. Ecco perché gli Stati Uniti e le economie di libero mercato che la pensano allo stesso modo devono lavorare insieme per riformare il sistema commerciale internazionale per proteggere gli interessi degli Stati Uniti da pratiche commerciali predatorie, non abbandonare completamente il sistema. Senza la leadership degli Stati Uniti in quest'area, non c'è dubbio che Pechino sarà in grado di riscrivere le regole del commercio alle proprie condizioni.

Sebbene il primato militare in declino sia l'ostacolo più evidente alla sicurezza nazionale, gli Stati Uniti non possono trascurare il ruolo degli aiuti esteri. Come ex presidente della sottocommissione per gli stanziamenti del Senato responsabile per l'assistenza estera, prendo sul serio l'ammonimento di James Mattis quando era a capo del Comando centrale degli Stati Uniti, secondo cui se il Congresso avesse trascurato la diplomazia e gli aiuti esteri, avrebbe "avuto bisogno di acquistare più munizioni". Sfortunatamente, questi importanti strumenti del potere americano sono sempre più separati dagli interessi strategici americani. È giunto il momento di integrare più deliberatamente

te l'assistenza estera nella competizione tra grandi potenze, ad esempio lavorando con gli alleati per presentare alternative credibili alla Belt and Road Initiative della Cina.

NON C'È TEMPO PER RIVOLGERSI SU SE STESSI

Nel gennaio del 1934, William Borah, senatore repubblicano dell'Idaho e dichiarato isolazionista, tenne un discorso a un incontro del Council on Foreign Relations a New York. Poiché la pace aveva prevalso per 15 anni dopo la fine della prima guerra mondiale, Borah sostenne che la spesa militare globale era eccessiva. Le tensioni tra le potenze europee, insistette, non potevano essere risolte da estranei: "Ci vorrà molto tempo, mi azzardo a credere, prima che ci sia una qualsiasi necessità o una qualsiasi giustificazione per gli Stati Uniti di impegnarsi in una guerra straniera".

Naturalmente, alla fine degli anni '30, la conquista nazista dell'Europa aveva spinto l'opinione pubblica statunitense a cambiare radicalmente, allontanandosi dal sogno isolazionista di Borah. Nel maggio del 1940, quando le forze tedesche invasero la Francia, il 94 per cento degli americani sostenne tutti gli investimenti necessari alla difesa nazionale. A giugno, più del 70 per cento era a favore della leva.

Gli Stati Uniti videro la luce durante la seconda guerra mondiale. Ma sarà necessario un'altra conquista di uno stretto alleato prima che il paese rivolga la sua tardiva attenzione alle esigenze della difesa nazionale? L'isolamento non è una strategia migliore oggi di quanto non lo fosse alla vigilia della seconda guerra mondiale. Oggi, infatti, di fronte a minacce collegate ancora più potenti delle potenze dell'Asse, un fallimento nel sostenere il primato degli Stati Uniti sarebbe ancora più catastroficamente assurdo di quanto non lo fosse il rifiuto di assumersi quella responsabilità 85 anni fa. L'ultima volta, l'ingenua abdicazione delle esigenze della difesa nazionale ha reso inutilmente difficile il rilancio dell'arsenale della democrazia in tempi brevi. Come osservò l'ammiraglio Harold Stark, allora capo delle operazioni navali, nel 1940, "I dollari non possono comprare ieri".

Gli Stati Uniti hanno urgente bisogno di raggiungere un consenso bipartisan sulla centralità dell'hard power nella politica estera statunitense. Questo fatto deve prevalere sia sulla fede della sinistra nell'internazionalismo vuoto sia sul flirt della destra con l'isolamento e il declino. Il momento di ripristinare l'hard power americano è adesso.

Da foreign affairs

POESIE PER LA PACE

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.

Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.

Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per il volto dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.

Ma avevo l'arancio per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,

e il celeste per i chiari cieli splendenti,
e il rosa per il sogno e il riposo.

Mi sono seduta,
e ho dipinto la pace.

Talil Sorek



Il populismo pro-corporativo di Trump non può durare

di [ERIC POSNER](#)

Il presidente eletto degli Stati Uniti ha giurato di radunare gli immigrati clandestini e aumentare le tariffe, ma probabilmente non riuscirà a rivitalizzare l'economia per le masse, che guarderanno i ricchi arricchirsi con criptovalute e intelligenza artificiale. L'America è già stata in questa situazione e se Trump non si rivolta contro la classe imprenditoriale e non le dà la colpa, lo farà qualcun altro.

L'ondata di gioia sui social media dopo l'omicidio del CEO di UnitedHealthcare Brian Thompson suggerisce che il momento populista americano si sta evolvendo in qualcosa di più grande e significativo di una semplice reazione contro l'establishment politico. Se così fosse, sta anche diventando qualcosa che gli americani hanno già visto prima. Alla fine del diciannovesimo secolo, il People's Party, noto anche come Populisti, prese di mira le grandi aziende e i politici dell'establishment, incolpando le grandi aziende sia di aver distrutto i mezzi di sostentamento degli americani che di aver corrotto il governo.

Questo cambiamento potrebbe essere una cattiva notizia per Donald Trump. Il presidente eletto degli Stati Uniti non è il primo politico repubblicano a dichiarare di servire sia il commercio che l'uomo dimenticato; ma dopo aver fatto campagna elettorale al fianco dei miliardari e averli invitati nella sua amministrazione, ha portato questa affermazione al limite.

I populisti americani erano principalmente contadini del Sud e del Midwest, le cui fortune crollarono con l'industrializzazione del paese e lo spostamento del centro di gravità culturale verso le città. Entrambi i partiti principali trascurarono gli interessi agrari mentre riaprivano la guerra civile e cercavano il sostegno della classe commerciale in ascesa (nel caso dei repubblicani) e delle popolazioni etniche in espansione nelle città (nel caso dei democratici). I contadini, colpiti dalla "Grande deflazione" causata dall'insistenza del governo nel saldare il debito di guerra, si assunsero quindi la responsabilità di mobilitarsi, ottenendo il predominio politico in diversi stati e una maggiore influenza al Congresso.

I populisti odiavano le élite governative di Washington, ma odiavano anche le nuove imprese, in particolare le ferrovie. Queste ultime, credevano, le discriminavano sul mercato e corrompevano il governo attraverso tangenti e altre forme di influenza politica. Tuttavia, mentre consideravano l'intero sistema marcio, non avevano un'idea chiara di come riformarlo. Molti leader populisti speravano che un presidente simile a Napoleone sarebbe salito al potere e avrebbe spazzato via sia le grandi imprese che il grande governo. Poiché queste due forze erano collegate da tentacoli di corruzione, solo un leader senza radici nella politica convenzionale avrebbe potuto raggiungere questo obiettivo

Fine modulo

È una storia familiare. Trump ha vinto la presidenza nel 2016 attaccando gli establishment politici di entrambi i partiti, così come lo "stato profondo" (burocrazia federale). Ma, per necessità quanto per convenienza, ha raramente attaccato la classe dei miliardari a cui apparteneva. Mentre incolpava la classe politica di ignorare l'immigrazione illegale, la globalizzazione del commercio e l'ingerenza nei conflitti esteri (quello che vede come le radici dei problemi dell'America), non si è opposto alle grandi aziende. Invece, si è limitato ad attaccare i leader aziendali che criticavano lui e i suoi programmi, insieme alle piattaforme di social media che riteneva stessero censurando lui e i suoi follower.

A differenza delle sue precedenti campagne, Trump ha beneficiato di un'istituzione imprenditoriale inchinata nel 2024 e ha ricambiato portando miliardari nella sua cerchia ristretta. Elon Musk, ora il più importante sostenitore e sostituto di Trump, ha contribuito con oltre 250 milioni di dollari alla sua campagna. Nel frattempo, altri,

[Segue alla successiva](#)



tra cui il fondatore di Amazon Jeff Bezos, l'investitore miliardario Nelson Peltz e il CEO di Blackstone Stephen Schwarzman, hanno fatto pace con Trump o ci stanno provando. L'ala libertaria della Silicon Valley si è unita con grande entusiasmo. Ne trarrà grandi profitti quando Trump manterrà la sua promessa di deregolamentare le criptovalute.

Ma mentre i dollari e il sostegno dei miliardari hanno aiutato Trump a vincere, lo hanno fatto anche i voti dei suoi sostenitori più fedeli, la maggior parte dei quali non sono ricchi. Molti sono lavoratori non laureati, poco qualificati e conservatori sociali religiosi che sono diventati sempre più ostili al mondo degli affari. Trump ha sfruttato questa ostilità attaccando le Big Tech e inveendo contro i tentativi delle aziende americane di placare la sinistra con programmi di diversità e obiettivi climatici.

La domanda ora è se il populismo anti-aziendale crescerà negli Stati Uniti come 140 anni fa. La celebrazione online dell'omicidio di Thompson non è stata particolarmente partigiana. In generale, gli americani oggi hanno una bassa opinione delle élite aziendali, con solo il 16% che ha dichiarato a Gallup di avere "molta" o "molta" fiducia nelle grandi aziende. Questa è una percentuale inferiore a quella di quasi tutte le altre istituzioni valutate dagli intervistati, tra cui sindacati, esercito, religione organizzata, scuole pubbliche, istruzione superiore, presidenza e piccole aziende. In effetti, i sindacati stanno beneficiando di un clima sempre più anti-aziendale, così come i trustbuster governativi.

Gli europei devono grattarsi la testa. Le grandi aziende tecnologiche americane possono essere ampiamente detestate in patria, ma sono invidiate in un continente che lotta per creare i propri creatori di ricchezza innovativi. La verità, tuttavia, è che le enormi capitalizzazioni di mercato di queste aziende devono tanto al loro status di monopolio quanto all'innovazione. Hanno a lungo minimizzato i danni sociali significativi che causano e fanno costantemente pressioni sui decisori politici per bloccare la regolamentazione. Non c'è da stupirsi che la loro stretta sulla cultura americana sia ora profondamente risentita sia dalla sinistra che dalla destra.

Mentre le elezioni del 2024 hanno infranto la speranza che il tumulto populista americano sarebbe finito con l'amministrazione Biden, resta da vedere quale forma assumerà il movimento. I populistici del diciannovesimo secolo si sono esauriti quando la deflazione si è attenuata e gli standard di vita degli agricoltori sono finalmente migliorati verso la fine del secolo, e quando i leader del partito hanno capito che la loro opzione migliore era quella di fondersi con i democratici. Ma l'impulso populista non è scomparso. Nel ventesimo secolo, l'ostilità diffusa verso le aziende ha trovato di nuovo casa nel Partito Democratico e i repubblicani sono diventati il partito ostile al governo.

La nuova amministrazione Trump ha giurato di radunare gli immigrati clandestini e aumentare le tariffe, ma probabilmente non riuscirà a rinvigorire l'economia per le masse, che guarderanno i ricchi diventare sempre più ricchi con criptovalute e intelligenza artificiale. Se Trump non si rivolta contro la classe imprenditoriale e non le dà la colpa, lo farà qualcun altro. Forse allora le élite imprenditoriali finiranno per apparire nel mirino politico, non solo in quello dei solitari.

Da project syndicate

Bulgaria e Romania sono finalmente membri a pieno titolo di Schengen

"Schengen, Schengen, attraverserò Schengen?", cantava una star del pop-folk bulgaro nel 2000. All'epoca, Bulgaria e Romania non erano nemmeno membri dell'Unione Europea. Sebbene vi aderirono qualche anno dopo, la questione Schengen rimase con loro per oltre due decenni.

Questa settimana, i ministri degli interni dell'UE hanno concordato la piena adesione dei due paesi alla zona di libero passaggio, a partire da gennaio 2025. L'integrazione parziale di Bulgaria e Romania nella zona Schengen è iniziata a marzo con la revoca dei controlli aerei e marittimi. Tuttavia, le riserve dell'Austria su come gestire i migranti attraverso la rotta dei Balcani occidentali hanno ritardato l'accesso via terra per altri mesi.

Questa nuova situazione significa viaggi più rapidi all'interno dei confini interni dell'UE per 25 milioni di europei che vivono nei due paesi. I turisti provenienti dalla Bulgaria non trascorreranno più ore in attesa al confine per raggiungere la costa greca in estate. Lo stesso vale per i rumeni diretti in Ungheria.

Ma i tempi duri e le code chilometriche per gli autotrasportatori non sono finiti. Nei primi mesi, l'Ungheria manterrà i controlli di frontiera per ogni camion al traffico valico di frontiera di Nadlac. Oltre a ciò, nei primi sei mesi saranno effettuati controlli spontanei al confine tra Bulgaria e Romania. Il governo ad interim di Sofia calcola che i benefici finanziari della piena adesione a Schengen ammonteranno a oltre 800 milioni di euro all'anno.

Di Gabriela Belichovska

Da the european correspondent

Vi racconto l'eredità umana e politica della Democrazia Cristiana

Di Federico Di Bisceglie

Popolarismo e antifascismo sono sempre stati i capisaldi dell'azione politica democristiana, raccontata nel libro di Ettore Bonalberti e Tommaso Stenico. I valori del popolarismo restano, ma il contesto politico è problematico per un'eventuale formazione centrista. La capacità dei politici democristiani? La capacità di fare sintesi. Conversazione con il co-curatore Bonalberti

Non ha la pretesa di essere un saggio storico, ma ha la portata di un'antologia. È un lungo viaggio nella vita “umana e politica” di alcuni fra i più eminenti rappresentanti della gloriosa Democrazia Cristiana. Il volume, curato da **Ettore Bonalberti** e **Tommaso Stenico**, presentato in Senato qualche giorno fa, porta il nome del partito-Stato nel titolo: *A scuola di Democrazia Cristiana* (Ebts edizioni). Ed è proprio Bonalberti, sulle colonne di *Formiche.net*, a raccontare lo spirito e la genesi di questo volume.

Nei decenni, dopo il 1994, sono usciti tantissimi libri dedicati alla storia della Dc e ai personaggi che ne hanno portato il vessillo. Cos'ha questo testo di differente rispetto agli altri?

Lo spirito. È vero, negli anni sono stati numerosi i testi dedicati alla storia della Democrazia Cristiana e ai principali esponenti. Noi, però, siamo partiti dall'idea di raccontare e ricostruire le biografie umane e politiche dei principali esponenti della Dc. Affrontando questa impresa, ci siamo imbattuti in una serie di costanti che hanno caratterizzato l'agire politico di questi personaggi.

A cosa si riferisce in particolare?

Ai principi che hanno ispirato i politici democristiani. Dall'ultimo dei consiglieri comunali nei paesini più remoti delle periferie italiane, fino al presidente del Consiglio. Il cardine attorno al quale tutto si sviluppava era l'antifascismo. Parallelamente, una forte presenza nel tessuto sociale delle comunità in cui il partito esprimeva la propria rappresentanza. Basti pensare, ad esempio, che Mariano Rumor fu – prima di tutto – il presidente della Acli di Vicenza. Insomma il binomio, che ha caratterizzato anche l'azione politica di persone del calibro di Alcide De Gasperi era sempre: antifascismo e popolarismo.

I politici democristiani erano riconoscibili per la capacità di mediare e di trovare il compromesso più “utile” al bene del Paese.

Lo spirito della Dc è il doroteismo che si traduceva nella capacità di costruire alleanze. La politica era intesa come un punto di caduta fra interessi e valori. Un metodo figlio anche del sistema elettorale: il proporzionale. Di tutto questo, oggi, resta ben poco se non nei ricordi.

Resta ben poco anche della capacità di scelta che ebbe la Dc anche in politica estera.

La scelta atlantista venne fatta molto chiaramente nel 1949. L'unico strappo fu quello di Mauro Melloni (Fortebraccio). Ma sulla politica estera la linea di De Gasperi non venne mai messa in discussione. I tre pilastri furono: l'europeismo, l'atlantismo e la vicinanza a Israele.

Evitando operazioni nostalgiche, c'è spazio per una realtà politica che si ispiri alla Democrazia Cristiana?

Il problema più significativo è rappresentato dal sistema elettorale. Con un maggioritario, un polo realmente centrista non può nascere. A maggior ragione in un contesto politico così polarizzato. Resta il fatto che i valori del popolarismo restano, ma per ricomporre qualcosa di simile alla Dc occorrerebbe ripartire dai territori, dalle comunità locali. Se ci saranno leader, fioriranno da lì.

In tanti c'hanno provato, con scarsissimi risultati.

Sì, ma la verità che molti tacciono è che la Dc non è mai stata realmente sciolta. C'è una sentenza molto chiara della Corte di Cassazione su questo. Il contesto politico attuale, per una formazione centrista – comunque – resta problematico.

Da formiche.net



TRUMP A TUTTO CAMPO

Nella prima intervista esclusiva dalla vittoria di novembre, Donald Trump traccia le linee guida di governo e di politica estera della prossima Casa Bianca.



Il presidente eletto Donald Trump si insedierà alla Casa Bianca il prossimo 20 gennaio, ma ha già le idee chiare per il suo prossimo programma di governo. Il tycoon ha fornito delle anticipazioni in un'intervista esclusiva, la prima da quando è stato rieletto, rilasciata al programma Meet the press dell'emittente televisiva NBC. Per prima cosa, il presidente eletto ha promesso di porre **fine allo ius soli**, ovvero il diritto alla cittadinanza americana per chiunque sia nato negli Stati Uniti. "Dobbiamo farla finita. È ridicolo" ha detto, senza precisare come intende procedere per superare i prevedibili ostacoli che si presenteranno, poiché tale principio è sancito dalla Costituzione. Inoltre, ha ribadito i suoi piani di **deportazione di massa degli immigrati illegali** che vivono negli Stati Uniti, compresi quelli con familiari cittadini statunitensi. "Non voglio distruggere le famiglie - ha detto - quindi l'unico modo è tenerli insieme e poi rimandarli tutti indietro". Trump - che ha nominato Tom Homan nuovo 'zar della frontiera' - si è offerto di collaborare con i democratici per aiutare i **cosiddetti 'dreamers'** - immigrati che sono arrivati negli Stati Uniti da bambini e che rientrano nel DACA, un programma federale creato nel 2012 sotto la presidenza Obama - a restare nel paese. Nel **faccia a faccia con Kristen Welker**, il tycoon ha affermato anche che intende ringraziare coloro che erano coinvolti nella rivolta del Campidoglio del 2021 e ha promesso di emanare numerosi ordini esecutivi fin dal primo giorno anche su economia, energia e politica estera.

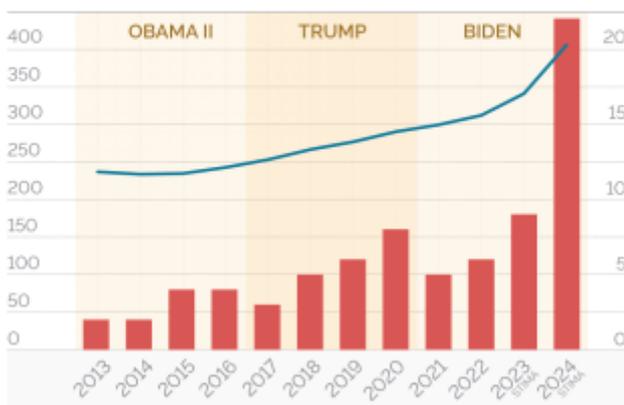
mico proposto da Trump, che tuttavia ha detto di non poter garantire che una volta imposti non aumentino i costi per i consumatori. "Non posso garantire nulla. Non posso garantire il domani. Ma posso dire che appena prima del Covid, avevamo la più grande economia nella storia del nostro Paese". Per mesi il presidente eletto ha promesso di imporre tariffe generalizzate su tutte le importazioni, un piano che vede schierarglisi contro diversi e illustri economisti, convinti che le tariffe potrebbero far impennare i prezzi dei beni che le aziende riverrebbero sui consumatori statunitensi. Preoccupazioni che Trump ha minimizzato, rilanciando nelle ultime settimane, e minacciando di istituire imposte contro le merci in ingresso provenienti da Canada e Messico, due dei maggiori partner commerciali degli USA se i due paesi non si impegneranno a fare di più per reprimere il flusso di migranti illegali e droghe attraverso il confine. "I dazi sono uno strumento molto potente, se usati correttamente - ha detto Trump - e non solo economicamente, ma anche per ottenere altre cose al di fuori dell'economia".

Trump avverte la Nato?

Il presidente eletto ha fissato i paletti anche nel rapporto con l'Alleanza Atlantica: se gli altri membri non contribuiranno alle spese per la difesa, gli Usa potrebbero anche abbandonarla. "Prenderei assolutamente in considerazione l'ipotesi" ha detto all'intervistatrice, se gli alleati "non pagassero i loro conti" e se non cominceranno a "trattarci in modo equo". Non è certo la prima volta che Trump avanza minacce del genere, che ha ripetuto anche durante l'ultima campagna presidenziale. Già nel corso del suo primo mandato, d'altra parte, il tycoon aveva acceso i riflettori sulla partecipazione sbilanciata alla difesa comune sollecitando il contributo - pari al 2% del Pil - da parte di tutti i paesi membri dell'organizzazione. Da allora la contribuzione è aumentata - oggi i paesi in regola con il contributo sono 18 e investono 380 miliardi di dollari - ma la soglia del 2% non viene raggiunta da tutti. Era prevedibile che Trump riproponesse la questione e va in questa direzione la nomina di Matt Whitaker come ambasciatore alla Nato: "Matt è un forte guerriero e un patriota leale, che assicurerà che gli interessi degli Usa possano avanzare e siano difesi", aveva detto il presidente eletto quando ha formalizzato la sua nomina.

Spesa NATO europea: crescita costante e diffusa

Spesa militare in miliardi di \$* (asse sx) e n° di Alleati europei che rispettano il target del 2% del Pil (asse dx)



* Valori monetari in termini reali per tutti i membri europei, UE e non. Fonte: elaborazione ISPI su dati NATO

ISPI

Dazi, uno strumento di ricatto?

I dazi, è noto, sono un pilastro del programma econo-

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ucraina: meno aiuti per Kiev?

L'arrivo di Trump sulla scena internazionale è destinato ad avere un impatto anche sulla guerra tra Ucraina e Russia. Anche su questo cruciale tema di politica estera, il tycoon ha mantenuto la linea tenuta in campagna elettorale, ipotizzando una riduzione degli aiuti a Kiev: "È possibile. Sì, probabilmente, certo" ha detto. Pochi giorni dopo l'intervista, in occasione della riapertura della cattedrale di Notre-Dame, dopo l'incendio che l'ha devastata nel 2019, Trump ha incontrato l'Zelensky alla presenza del padrone di casa, il presidente francese Emmanuel Macron. "Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e l'Ucraina vorrebbero fare un accordo e fermare la follia" ha scritto Trump sulla sua piattaforma Truth segnalando, ancora una volta, che se anche gli Stati Uniti resteranno la prima superpotenza per tutto il secolo, ormai le sue priorità sono diverse. "Dovrebbe esserci un cessate il fuoco immediato e dovrebbero iniziare i negoziati" ha detto, aggiungendo: "Conosco bene Vladimir. È il suo momento di agire. La Cina può aiutare. Il mondo sta aspettando".

"Nell'intervista a NBC News, Donald Trump ha rilanciato, come parte di un possibile 'programma dei cento giorni', molti dei punti portati avanti nella scorsa campagna elettorale. Anche se non sono mancati spunti 'di apertura' (come l'accento a una possibile soluzione legale al problema del c.d. 'Dreamers'), i toni sono rimasti quelli noti. Ancora una volta, l'incognita resta la realizzabilità politica dei progetti delineati. Da una parte, è vero che la nuova amministrazione sarà più forte e coesa di quella che si è insediata nel 2017 e che – dopo l'insediamento – il Presidente potrà contare su una maggioranza in Congresso più compatta e omogenea. D'altro canto, è vero anche che i risultati definitivi del voto di novembre hanno ridimensionato parecchio la misura della sua vittoria e hanno confermato l'immagine di un paese che resta – nei fatti – spaccato in due. La consapevolezza di questo stato di cose può concorrere a spiegare le (parziali) aperture fatte del Presidente, anche se nell'insieme sembra che l'intervista lasci aperti più interrogativi rispetto a quelli cui ha dato risposta"

.Di Gianluca Pastori
Da ISPI

A Berlino di notte girano dei treni "fantasma"

Le ferrovie tedesche li tengono in circolazione, ma fuori servizio, perché non ci sono abbastanza binari dove parcheggiarli. Di notte a Berlino circolano dei treni «fantasma», come li ha chiamati il quotidiano tedesco Tagesspiegel, che ha raccontato per primo la storia: sono treni che si muovono nel tracciato ferroviario cittadino, vengono guidati da macchinisti ma le persone non possono salirci a bordo.

Secondo la ricostruzione di Tagesspiegel, sono mezzi che dovrebbero essere parcheggiati da qualche parte in attesa di rientrare in servizio: il problema però è che a Berlino mancano i binari secondari, cioè i binari dove i treni vengono parcheggiati fra una tratta e l'altra. In attesa di un nuovo viaggio, sono costretti a continuare a muoversi sulla linea. La notizia è stata ripresa da diversi altri giornali tedeschi e riviste specializzate, ed è solo l'ultimo di una lunga lista di problemi e storture di Deutsche Bahn, la compagnia ferroviaria statale tedesca, che ormai da anni offre un servizio piuttosto scadente se paragonato al passato o a quello di altri paesi.

Secondo fonti di Tagesspiegel interne a Deutsche Bahn, i treni in questione sarebbero cinque o sei al giorno, tutti della classe ICE, Intercity Express, cioè ad alta velocità. Un portavoce di Deutsche Bahn non ha smentito la notizia ma ha detto al quotidiano che viaggi notturni di questo tipo, che a volte servono per raggiungere binari secondari o depositi in altre zone della città, sono «una normale procedura operativa».

Manovre del genere sono necessarie quando su una certa linea ferroviaria i treni diventano semplicemente troppi per essere gestiti: perché le corse sono aumentate, o perché nel frattempo la rete non è stata ampliata e ammodernata.

In Germania sono successe entrambe le cose: sulle linee più trafficate viaggiano più treni di una volta, ma nel frattempo i vari governi che si sono succeduti non hanno investito adeguatamente nelle ferrovie. A giugno del 2024 soltanto il 52,5 per cento dei treni di Deutsche Bahn era arrivato con meno di sei minuti di ritardo. Già nel marzo del 2023 il governo tedesco di centrosinistra aveva annunciato investimenti per 45 miliardi di euro entro il 2027: nel frattempo però si è sbriciolato, e non è chiaro cosa farà del piano.

A Berlino in particolare la situazione è critica. «Dato che la città si trova nell'estremo nord-est del paese, molte linee a lunga percorrenza finiscono lì», ha spiegato Deutsche Welle. Di conseguenza molti treni alla sera concludono la loro corsa nella capitale, da cui dovranno ripartire la mattina seguente. Già oggi secondo Tagesspiegel ogni notte viene parcheggiata a Berlino una trentina di treni, che però esauriscono lo spazio a disposizione. Gli altri sono costretti a rimanere in movimento, con un discreto spreco di energia e di soldi necessari per pagare i macchinisti.

Per risolvere il problema Deutsche Bahn aveva previsto di costruire un deposito per treni ICE a Stahnsdorf, nella periferia sud della città. A fine ottobre però aveva detto di avere rinunciato alla sua costruzione, anche per via delle proteste degli abitanti del quartiere.

Il piano ora è quello di costruire un deposito nei binari non utilizzati della stazione di Schönholz, nella periferia nord, dove oggi passano soltanto i treni della ferrovia suburbana. Saranno costruiti 8 binari-parcheggio, ciascuno lungo 400 metri. Nello stesso posto sarà possibile pulire i treni e rifornirli d'acqua. I lavori per sistemare la stazione di Schönholz però non finiranno prima del 2028.

Da Konrad il post

Il mondo di ieri di Angela Merkel

DI HELMUT K. ANHEIER

Sebbene siano passati solo tre anni da quando Merkel ha lasciato l'incarico, il mondo è cambiato così radicalmente che il suo cancellierato sembra già appartenere a un'altra epoca. Le sue nuove memorie la trovano in pace con le decisioni che ha preso, comprese quelle che sono state giudicate più severamente.

L'attesissimo libro di memorie dell'ex cancelliera tedesca Angela Merkel, *Freedom*, è stato pubblicato il mese scorso con grande clamore. Scritto in collaborazione con Beate Baumann, sua storica capo dello staff e confidente, il libro offre uno sguardo approfondito alla straordinaria vita e carriera della Merkel, ed è stato tradotto in più di 30 lingue. È stato lanciato con eventi sold-out a Berlino, Londra e Washington, quest'ultimo ospitato dall'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

Ci si potrebbe chiedere se un tour editoriale di così alto profilo, solitamente riservato ai presidenti degli Stati Uniti piuttosto che agli ex leader di potenze di medie dimensioni come la Germania, sia eccessivo. Dopo tutto, le memorie degli ex primi ministri britannici Tony Blair e David Cameron non hanno attirato questo livello di attenzione internazionale, né quelle degli ex presidenti francesi Nicolas Sarkozy e François Hollande.

Certo, al culmine della sua popolarità, la Merkel non era solo la politica più influente d'Europa; dopo la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane del 2016, veniva spesso definita la "leader del mondo libero". Ma nonostante abbia lasciato l'incarico solo tre anni fa, il mondo è cambiato così radicalmente che il suo incarico di cancelliera sembra già appartenere a un'altra epoca.

Per la Germania, gli ultimi anni sono stati particolarmente difficili. Un'economia che oscilla tra recessione e stagnazione ha esposto le conseguenze di decenni di sottoinvestimenti in infrastrutture, alloggi, istruzione e digitalizzazione. L'inflazione ha eroso i salari, esacerbando la crisi dell'accessibilità economica degli alloggi. E gli afflussi migratori da record hanno alimentato un diffuso malcontento pubblico, consentendo sia all'estrema destra che all'estrema sinistra di ottenere significativi guadagni elettorali.

Fine modulo

Nel frattempo, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 ha sottolineato il fallimento dei ripetuti sforzi della Merkel per placare il presidente russo Vladimir Putin. Pochi giorni dopo l'invasione, il suo successore, Olaf Scholz, ha dichiarato un "cambiamento epocale" (*Zeitenwende*) nella difesa e nelle politiche estere della Germania, in particolare nei confronti della Russia. In un istante, il mondo che la Merkel aveva contribuito a plasmare era svanito.

Mentre molti di questi sviluppi si sono verificati dopo che Merkel ha lasciato l'incarico, ha lasciato Scholz con numerosi problemi da risolvere. Al contrario, Merkel ha beneficiato notevolmente delle riforme del mercato del lavoro introdotte dal suo predecessore, Gerhard Schröder, in particolare nei primi anni del suo cancelliere. Sebbene profondamente impopolari all'epoca (e in parte responsabili della vittoria di Merkel alle elezioni del 2005), le cosiddette riforme Hartz hanno gettato le basi per la svolta economica e il consolidamento fiscale della Germania, consentendole di diventare l'economia più forte d'Europa entro la metà degli anni 2010.

A differenza di Schröder, la Merkel non ha introdotto grandi riforme di sua iniziativa, probabilmente perché, sebbene necessarie, comportavano rischi politici significativi. Il suo mandato è stato caratterizzato da piccoli passi tecnocratici piuttosto che da grandi ambizioni per il futuro della Germania, e tanto meno per quello dell'Europa. Più manager che leader visionario, la Merkel si è allineata alle preferenze degli elettori tedeschi, che in genere evitano i politici carismatici con programmi audaci. Come ha detto una volta l'ex cancelliere Helmut Schmidt, "Chiunque abbia delle visioni dovrebbe andare dal medico".

DA CRISI A CRISI

Per essere onesti, la Merkel ha trascorso gran parte del suo mandato, a partire dal crollo finanziario globale del 2007-08, in modalità di gestione della crisi. Nel 2011, in seguito al disastro nucleare di Fukushima in Giappone, ha deciso di eliminare gradualmente l'energia nucleare, una decisione controversa che ha introdotto una notevole incertezza nei mercati energetici tedeschi ed europei. Allo stesso tempo, la gestione della crisi del debito dell'eurozona da parte della Merkel e dell'allora ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha suscitato indignazione in tutta Europa, soprattutto in Grecia, dove le immagini di lei con i baffi alla Hitler riflettevano rabbia e risentimento diffusi.

In risposta all'annessione illegale della Crimea da parte della Russia nel 2014, la Merkel ha avviato gli Accordi di Minsk, che erano fortemente sbilanciati a favore della Russia. L'anno seguente, ha permesso a più di un milione di migranti provenienti dal Medio Oriente (principalmente Siria), dall'Africa e dall'Asia centrale di entrare in Germania con un controllo minimo, un coraggioso gesto umanitario che ha anche fornito terreno fertile per l'ascesa di movimenti nazionalisti di estrema destra a lungo relegati ai margini della politica tedesca.

Poi, nel 2016, alla Merkel fu affidato il compito di gestire le ricadute politiche ed economiche del referendum sulla Brexit nel Regno Unito e dell'elezione di Trump, che rappresentarono entrambe sfide diplomatiche significative in un periodo di profonda incertezza sul futuro dell'Unione Europea e sulle relazioni tra Stati Uniti e Germania.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per concludere, i suoi ultimi due anni in carica sono stati oscurati dalla pandemia di COVID-19. Oltre al suo impatto sulla salute pubblica, la pandemia ha profondamente influenzato la società, l'economia e il panorama politico della Germania, con lockdown e altri protocolli di sicurezza che hanno alimentato la frustrazione pubblica.

La leadership di Merkel durante queste crisi ha finito per elevare la sua posizione nazionale e globale. La Germania è uscita dalla crisi finanziaria del 2008 in gran parte indenne e il suo approccio alla crisi del debito sovrano europeo si è dimostrato efficace. La sua decisione di aprire i confini della Germania a più di un milione di rifugiati, sebbene impopolare al giorno d'oggi, ha ottenuto ampi elogi internazionali all'epoca. Merkel ha anche gestito abbastanza bene le incertezze create dalla Brexit e dall'elezione di Trump. E, cosa fondamentale, la Germania ha gestito lo shock del COVID-19 meglio della maggior parte dei paesi.

Ma l'eredità di Merkel è stata rovinata da diversi passi falsi importanti, in particolare dalla sua errata interpretazione delle ambizioni espansionistiche di Putin e dalla sua riluttanza a spingere per riforme interne tanto necessarie. È significativo che le sue memorie dedichino più attenzione a Putin che a qualsiasi altro leader straniero. Credeva fermamente che mantenere un impegno politico, economico e culturale con il Cremlino e i suoi oligarchi preferiti le avrebbe permesso di costruire ponti e avvicinare la Russia all'Occidente.

Di conseguenza, la Merkel si è astenuta da misure che avrebbero potuto indebolire questo sforzo o provocare Putin. Ad esempio, ha votato contro l'invito all'Ucraina e alla Georgia a presentare domanda di adesione alla NATO nel 2008, nonostante il sostegno dell'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush, e ha fatto di tutto per mantenere in vita gli accordi di Minsk. Ha anche mantenuto la spesa per la difesa ben al di sotto della soglia del 2% del PIL della NATO, lasciando la *Bundeswehr* (forze armate) tedesca gravemente indebolita.

Forse la cosa più schiacciante di tutte è che Merkel ha sostenuto il gasdotto Nord Stream 2, che avrebbe dovuto trasportare gas russo in Germania attraverso il Mar Baltico, aggirando Polonia e Ucraina, nonostante gli avvertimenti degli Stati Uniti e di altri alleati della NATO che questo avrebbe reso Putin ancora più pericoloso. Ha difeso la sua decisione per motivi economici, sostenendo che avrebbe abbassato i costi energetici e rafforzato i legami tra Germania e Russia.

Ciò solleva la domanda: come ha potuto Merkel essere così ingenua su Putin quando ha dimostrato di essere una politica astuta in così tanti altri ambiti? Nelle sue memorie, continua a inquadrare il Nord Stream 2 come un progetto principalmente economico. Nonostante quasi tre anni di incessante aggressione russa in Ucraina, rimane ferma nella sua convinzione che *Wandel durch Handel* (cambiamento attraverso il commercio) fosse l'approccio migliore, insistendo sul fatto che non poteva né ignorare la Russia né adottare un approccio conflittuale.

Durante i suoi 16 anni al potere, gli elettori tedeschi si sono fidati di Merkel, ammirandone la personalità calma e costante nel mezzo di crisi seriali. Il suo famoso credo, "*Wir schaffen das*" ("ce la faremo"), che ha utilizzato con grande efficacia al culmine della crisi migratoria del 2015, è diventato emblematico del suo approccio pragmatico e pratico alla leadership e al messaggio pubblico.

I suoi critici, tuttavia, si sono concentrati sulla tendenza di Merkel ad affrontare i problemi solo dopo che si sono presentati, piuttosto che adottare misure per prevenirli. Hanno sottolineato un lungo elenco di riforme vitali che non è riuscita a perseguire durante il suo mandato, che spaziano dalle infrastrutture e dai trasporti pubblici all'istruzione, all'immigrazione, alla pubblica amministrazione, alla sicurezza interna e alla digitalizzazione. Di conseguenza, la Germania è rimasta impreparata per le sfide future.

Nessun rimpianto

Verso la fine del mandato di Merkel, mentre il mondo usciva lentamente dalla pandemia, la Germania sembrava cavarsela sorprendentemente bene. Ma presto divenne chiaro che i politici tedeschi si erano adagiati sugli allori per troppo tempo. Per decenni, come ha osservato Constanze Stelzenmüller della Brookings Institution, la Germania aveva "esternalizzato la sua sicurezza agli Stati Uniti, la sua crescita guidata dalle esportazioni alla Cina e le sue esigenze energetiche alla Russia". Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin, questa strategia si è rivelata una grave vulnerabilità.

Mentre entra nel secondo quarto del ventunesimo secolo, la Germania si trova in una posizione precaria. L'era Merkel, con la sua costante gestione delle crisi, la mancanza di riforme interne e la politica estera ingenua, ha lasciato il posto alla coalizione "semaforica" frammentata e controversa di Scholz, che è crollata il mese scorso dopo non essere riuscita a correggere la rotta. Con l'avvicinarsi delle elezioni di febbraio 2025, c'è una profonda incertezza sulla capacità del paese di superare il suo attuale malessere.

Ben consapevole delle sfide scoraggianti che la attendono, Merkel dedica gli ultimi capitoli delle sue memorie a possibili soluzioni. Tra le altre cose, propone di riformare il freno al debito, un limite costituzionale alla spesa in deficit che molti analisti incolpano per i sottoinvestimenti della Germania in infrastrutture, istruzione e tecnologie digitali. Chiede inoltre di aumentare la spesa per la difesa a più del 2% del PIL.

Sebbene queste raccomandazioni siano utili, non è chiaro perché Merkel abbia cambiato idea, soprattutto considerando che ha introdotto il freno al debito nel 2009 e ha insistito nel mantenere la spesa militare della Germania al di sotto dell'obiettivo del 2%. Non offre spiegazioni per questo voltafaccia, né esprime rammarico per le sue decisioni precedenti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In effetti, Merkel sembra notevolmente in pace con la sua eredità. Le decisioni che ha preso mentre era al potere, comprese quelle, come Nord Stream 2, che sono state giudicate severamente negli ultimi anni, le sembrano ancora del tutto ragionevoli a posteriori.

I lettori che sperano in un'analisi critica più approfondita del cancellierato della Merkel rimarranno delusi. C'è non si trova alcun *mea culpa* nelle 720 pagine delle sue memorie, né alcun riconoscimento che altri – ad esempio, le successive amministrazioni statunitensi – potrebbero essere stati giustificati nell'esortare la Germania ad aumentare la sua spesa per la difesa o nell'opporsi alla costruzione del Nord Stream 2.

Di conseguenza, il resoconto della Merkel sulla sua carriera politica sembra più un meticoloso diario d'ufficio che una candida biografia. Racconta innumerevoli incontri ed eventi nel suo caratteristico tono fattuale, ma raramente offre dettagli rivelatori o osservazioni acute che potrebbero dare vita a questi momenti e far luce sul suo processo decisionale o sui numerosi leader con cui ha lavorato nel corso degli anni. Mentre alcune memorie catturano i lettori con pettegolezzi o rivelazioni dietro le quinte, quella della Merkel non fornisce né l'una né l'altra.

Ciò che *Freedom* offre è un autoritratto illuminante. La prima sezione del libro è la più rivelatrice, e ripercorre la vita di Merkel tra il 1954, anno della sua nascita, e la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Intitolata "Non sono nata cancelliera", esplora come l'educazione e l'istruzione di Merkel abbiano influenzato la sua traiettoria politica, consentendole di diventare la prima cancelliera donna della Germania e di essere rieletta tre volte.

LE DUE VITE DI ANGELA MERKEL

Fedele al suo stile, Merkel apre il suo prologo con un'osservazione sorprendente: "Questo libro racconta una storia che non accadrà più, perché lo Stato in cui ho vissuto per trentacinque anni ha cessato di esistere nel 1990".

Avendo trascorso i primi 35 anni della sua vita sotto la dittatura della Germania dell'Est, perseguendo una carriera scientifica prima di diventare una politica e una leader globale, la vita di Merkel è stata segnata da contrasti. È questa dualità che spiega perché ha scelto il titolo *Freedom*. Come lei stessa nota ironicamente, "Se fosse stato offerto a una casa editrice come opera di narrativa, sarebbe stato rifiutato".

Merkel nacque ad Amburgo, ma la sua famiglia si trasferì presto nella Germania dell'Est, dove a suo padre, pastore protestante, fu offerto un incarico in una piccola parrocchia rurale. Mentre la religione era emarginata nella Germania dell'Est, lo Stato faceva fatica a soddisfare molte esigenze sociali, spingendo il regime a consentire alle istituzioni religiose di fornire determinati servizi, anche se temporaneamente. Tra questi c'erano strutture per disabili e bambini con difficoltà di apprendimento, spesso gestite da fondazioni di beneficenza affiliate alla Chiesa protestante di Berlino-Brandeburgo e finanziate da contributi della Germania occidentale.

Una di queste istituzioni era Waldhof, un complesso relativamente grande circondato da foreste e situato a 80 chilometri (50 miglia) a nord di Berlino, che ospitava anche il collegio pastorale dove lavorava il padre di Merkel. In questo ambiente appartato e idilliaco, Merkel trascorse un'infanzia felice e protetta. Proseguì gli studi di fisica e in seguito lavorò per la prestigiosa Accademia delle scienze.

Inizialmente, la Merkel evitò l'attività politica palese e non si impegnò in gruppi dissidenti o di opposizione clandestina. Fu solo dopo la caduta del Muro di Berlino che divenne politicamente attiva, motivata dal suo sostegno a una Germania unita. Si unì presto all'Unione Cristiano-Democratica (CDU), dove divenne la protetta dell'allora cancelliere Helmut Kohl.

Sebbene l'educazione di Merkel nell'ambiente protetto di Waldhof fosse stata felice, era acutamente consapevole di quanto quell'ambiente fosse fragile nel contesto della Germania dell'Est comunista. Questa consapevolezza, unita alla sua rigorosa formazione scientifica, le instillò una forte convinzione nella razionalità e nel discorso basato sui fatti. Insieme, queste esperienze plasmarono la sua identità politica di leader con i piedi per terra che si affidava costantemente alla ragione e alle prove per guidare le sue decisioni. Fu questa combinazione di tratti a renderla così efficace come crisis manager.

I contrasti che hanno definito la vita di Merkel sono evidenti nell'epilogo del libro. "Cosa significa per me la libertà?" chiede. "Questa domanda mi ha preoccupata per tutta la vita, sia a livello personale che politico". Da un lato, libertà significa "scoprire dove si trovano i miei confini e andare verso quei confini". Dall'altro, si tratta di "non smettere di imparare, di non dover restare fermi, ma di essere in grado di andare avanti, anche dopo aver lasciato la politica".

La prima definizione di libertà affonda le radici nella giovinezza di Merkel: cresciuta in un'enclave cristiana protetta sotto una dittatura e diventata membro della più importante istituzione accademica della Germania dell'Est. È la storia di una scienziata spinta dalla curiosità, desiderosa di fare nuove scoperte. La seconda definizione cattura l'arco della sua vita post-1990: un'audace outsider proveniente da un paese estinto che è diventata leader di una delle più grandi democrazie del mondo. Nel giro di pochi anni, avrebbe estromesso Kohl, che era solito chiamarla Mein Mädchen ("la mia ragazza"), e assunto la guida della CDU.

Soprattutto, è la storia di qualcuno che ha sfruttato al meglio ciò che la democrazia aveva da offrire. L'ascesa di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Merkel al vertice della politica tedesca è notevole non solo per quelle che lei chiama le sue "due vite", ma anche per la sua capacità di combinare due forme di libertà, quella di scienziato e quella di politico, in una distinta filosofia di leadership.

Freedom potrebbe non avere l'analisi autocritica che alcuni lettori potrebbero aspettarsi, ma offre uno sguardo rivelatore nella mente di un politico straordinario. Come figlia di un pastore nella Germania dell'Est e "orientale" tra l'élite della Germania dell'Ovest, Merkel ha dovuto superare pregiudizi profondamente radicati. Queste sfide aiutano a spiegare come abbia resistito così a lungo come cancelliera.

Tuttavia, la grande domanda rimane senza risposta: come verrà ricordato il mandato di Merkel?

Mentre sarà probabilmente celebrata come un manager efficace che ha guidato la Germania e l'Europa attraverso molteplici crisi, la sua eredità sarà colorata dai suoi fallimenti in politica interna ed estera.

Tuttavia, nonostante non fosse né una visionaria né una leader carismatica, Merkel era perfetta per la Germania in un momento cruciale della sua storia. In un'epoca di leader sempre più aggressivi e polarizzanti, il suo stile sobrio potrebbe presto mancare.

Angela Merkel, Libertà: Memorie 1954-2021 (St. Martin's Press, 2024).

Da project syndicate

Draghi ci riprova: "Situazione non più sostenibile, l'Europa lotti per conservare i suoi valori"



"Tutti i Paesi europei dovrebbero fare pieno uso del periodo di aggiustamento di sette anni per rendere disponibili ulteriori 700 miliardi per gli investimenti"

Nuovo appello di Mario Draghi all'Europa affinché "lotti per conservare i propri valori" e non si adagi su una fase apparentemente confortevole di "declino" ma vari invece quelle riforme, in primis "del mercato unico europeo e dei capitali" che possano sbloccare, assieme al periodo di aggiustamento del patto di stabilità, gli investimenti su transizione, difesa e digitale. Solo successivamente si potrà andare avanti con il debito comune.

Parlando a Parigi al Simposio Annuale del Centre for Economic Policy Research, l'ex premier ed ex presidente della Bce suggerisce alcune idee e torna a sottolineare alcuni dei punti del suo rapporto sulla competitività. Proposte che la nuova Commissione di Ursula von der Leyen ha promesso di attuare nel suo mandato, per lo meno nei suoi pilastri principali. E ora Draghi ricorda che il modello export-salari bassi non è più so-

stenibile ed esorta a togliere l'Unione dalle secche per evitare che, fra ritardi e demografia negativa, si ritrovi fra 25 anni con lo stesso Pil di ora ma con spese gonfiate.

Dalla presentazione del rapporto peraltro lo scenario mondiale è cambiato con la vittoria di Donald Trump e una debolezza politica e istituzionale dei due grandi pivot, Francia e Germania. "Il rallentamento" dell'economia cinese dove le aziende locali sono inoltre più competitive "ha aumentato la dipendenza" dell'Europa "dal mercato statunitense", sottolinea nel suo discorso di Parigi Draghi. "Ma la nuova amministrazione statunitense sembra poco disposta a fungere da acquirente di ultima istanza per noi. Dovremo confrontarci con una strategia deliberata degli Stati Uniti per riequilibrare la domanda globale e ridurre i surplus commerciali dei suoi principali partner".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Da qui la necessità ancora più urgente che l'Unione insista sul mercato unico europeo e quello dei capitali, ancora al palo, per reperire quelle risorse necessarie, calcolate dalla Bce e la Ue in 800 miliardi di euro ad affrontare le transizioni e la difesa con la collaborazione pubblico/privata. Riforme quindi diverse da quelle di dieci anni quando le parole d'ordine erano flessibilità del lavoro e compressione dei salari. Ora piuttosto, spiega, "occorre riqualificare le persone". "Ma sappiamo - aggiunge - che ci vorrà tempo prima che tali riforme producano risultati. Pertanto, dovremmo anche riflettere su come utilizzare in modo più efficiente le politiche macroeconomiche nel frattempo".

Draghi ricorda che se "l'Ue emettesse debito comune, potrebbe creare ulteriore spazio fiscale da utilizzare per limitare i periodi di crescita al di sotto del potenziale". Non è una questione solo

di resistenza da parte di diversi paesi all'idea. Per Draghi "non non possiamo intraprendere questa strada a meno che i cambiamenti nella struttura dei mercati non siano già in corso, in modo da aumentare i tassi di crescita potenziale nel medio termine."

Senza il debito comune gli stati dovrebbero quindi modificare la loro spesa aumentando gli investimenti e "migliorare la coordinazione tra loro". E qui suggerisce una strada: "la cosa più importante è che sfruttare lo spazio fiscale all'interno delle nuove regole fiscali dell'Ue creerebbe un ampio margine per aumentare gli investimenti. La Bce stima che, se tutti i paesi sfruttassero appieno il periodo di aggiustamento di sette anni, sarebbero disponibili 700 miliardi di euro aggiuntivi per gli investimenti - una quota significativa del fabbisogno di investimenti pubblici richiesto"

Da huffington post

Mattarella chiede "una vera difesa europea"

di **Roberto Castaldi**

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ricevendo il Corpo diplomatico, ha fatto il punto sulle "crisi su scala globale" e sollecitato a procedere alla creazione di una "vera difesa europea".

Mattarella ha ricordato i "56 conflitti in atto - il numero più alto dal tempo della Seconda Guerra mondiale", notando che "la comunità internazionale non riesce a contrastarli". Ha denunciato il nazionalismo, le prove di forza e la volontà di potenza. E richiamato l'importanza del "diritto umanitario internazionale" e della diplomazia "chiamata, più che mai, a un compito alto: scongiurare la guerra, scongiurare le guerre".

Ha ribadito "il sostegno dell'Italia per Kyiv, fermo e determinato, ha l'obiettivo di una pace giusta, fondata sui principi e sui valori della Carta delle Nazioni Unite", e l'intenzione "di ospitare a Roma ... la terza edizione

della Conferenza Internazionale sulla Ricostruzione dell'Ucraina".

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha avuto una tre giorni molto intensa tra Italia e Germania. Nei discorsi pubblici e nelle interviste ai media ha rilas-

ciato una serie di dichiarazioni tutte focalizzate sul futuro dell'Unione Europea e sulle principali ...

Rispetto alle crisi in Medio Oriente, seguite ai "disumani attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre dell'anno passato", ha sottolineato l'impegno "per il cessate il fuoco, per un processo costruttivo che, con il concorso della comunità internazionale, porti alla soluzione a due Stati, giusta, necessaria, sostenibile e in linea con il diritto internazionale, unica prospettiva di pace stabile. Prospettiva unica, appunto, e urgente se si vuole scongiurare che il sedimento di ostilità e di risentimenti che si è accumulato provochi rapidi e frequenti ritorni di sem-



pre più gravi violenze".

Riguardo alla Siria, ha registrato il "nuovo scenario di scontro, con un cambio di regime", auspicando "che si dia vita rapidamente a una nuova statualità, che in queste fasi concitate si riattivi il dialogo, e la popolazione sia protetta e le minoranze salvaguardate".

Ha invitato a prestare "attenzione al continente africano, con i suoi tanti focolai di crisi: il Sudan, martoriato da una guerra che non trova tregua; l'arco saheliano; il Corno d'Africa e alcune regioni dell'Africa centrale, con le loro tensioni irrisolte".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha lanciato un invito alla nuova leadership europea, attualmente in fase di formazione, a scelte “coraggiose”, intervenendo nella conferenza stampa al termine dell’incontro con l’omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier avvenuto venerdì (27 settembre) a Berlino. ...

Ha denunciato la guerra come “negazione dell’umanità”. Ha lamentato la violazione dei diritti delle donne e dei bambini, e l’ “aumento delle esecuzioni capitali” a livello globale.

Per Mattarella “È la pace a dover essere promossa e difesa”. E ha ricordato “l’esempio della NATO, alleanza difensiva chiamata a garantire la sicurezza dei popoli alleati scongiurando lo spettro della guerra”.

Ha invitato a “rivendicare, insieme, un ordine mondiale più giusto e adeguato alle nuove condizioni del mondo e di consolidarne i principi di uguaglianza – intesa come pari dignità e pari opportunità di sviluppo”. Perché “L’exasperazione delle tensioni tra

Stati non può farci distogliere lo sguardo dalla nostra casa comune, la Terra, dal suo stato di salute”. E “occorrono sforzi comuni e rapidi che permettano di superare al più presto il divario tra le ambizioni in termini di decarbonizzazione e la capacità di attuazione. Occorre imprimere l’indispensabile accelerazione alla transizione energetica globale”.

Ha ricordato che “il protezionismo non ha mai portato vantaggi di lungo periodo, a volte è stato persino – come è noto – causa di conflitti armati, mentre il libero commercio – e questa è l’esperienza sviluppata dall’Unione europea – è un fattore di crescita formidabile. Fattore messo a rischio, oggi, anche dai conflitti, da atti emulativi lungo le maggiori rotte commerciali, pregiudicando la libertà di navigazione, elemento essenziale delle libertà dei popoli e della prosperità di tutti”. E ha lodato il “recente accordo tra Unione Europea e Mercosur”.

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è tornato a parlare dell’importanza del progetto europeo, respingendo le considerazioni che lo defini-

scono come “un vincolo, talora soffocante” e sottolineandone al contrario l’opportunità “unica” per il Continente. Intervenedo venerdì (6 settembre) in video ...

Ha invitato a una regolamentazione pubblica dell’Intelligenza Artificiale per farne un “bene comune”, ricordando che “Il multipolarismo odierno sollecita a ripensare l’architettura e i metodi di lavoro delle organizzazioni internazionali, per portarle ad essere pienamente efficaci e coerenti”.

Mattarella ha sottolineato che “L’Europa è prima di tutto un progetto di pace. La ricerca della pace ne ha caratterizzato la genesi e lo sviluppo. L’Unione europea non rappresenta una minaccia per nessuno. È costume che non appartiene ai suoi valori costitutivi, è costume che non ha mai praticato. Condizione che non la sottrae alla necessità di rafforzare una cultura strategica comune. A tal proposito, vorrei ribadire che una vera difesa europea non appare più procrastinabile”

Da euractiv

Tutte le pericolose astrattezze delle politiche Ue su energia e auto

di Gianfranco Polillo

“Eppur si muove” verrebbe da dire, parafrasando la celebre con cui Galileo Galilei accolse la condanna dell’Inquisizione, emanata in difesa del vecchio sistema tolemaico che prevedeva la fissità della terra con tutti gli altri pianeti, compreso il sole, che le giravano attorno. Galilei era invece un fautore dell’eliocentrismo, la teoria che Niccolò Copernico aveva dimostrato sul piano matematico. La centralità del sole portava all’inconveniente di negare un passo delle sacre scritture. Quei capitoli della Bibbia in cui si narra di Giosuè. Il condottiero di Israele ch’era in procinto di conquistare la terra promessa. Durante la terribile battaglia contro gli Amorrei, per evitare che scendesse la notte, lanciò il grido verso il cielo: “Fermati, sole, su Gabaon! e tu, luna, sulla valle di Aialon”. E fu allora che il Signore fermò il sole e la luna rimase immobile, per consentire a Giosuè di vince-

re la sua guerra contro i cinque Re e garantire al popolo di Israele la propria esistenza.

In tutti questi ultimi anni, specialmente nella passata legislatura, esprimere il benché minimo dubbio sui propositi della Commissione europea in tema di ambiente era come bestemmiare, per essere poi puniti e costretti all’ostracismo. Intanto l’attivismo degli ambientalisti diventava sempre più petulante. L’arruolamento di Greta Thunberg, a soli 15 anni, dimostrava l’assenza di qualsiasi remora nell’utilizzare anche i minorenni nella giusta causa dell’attivismo. Senza contare poi le azioni sfociate in atti vandalici contro monumenti ed opere d’arte. Mentre in Europa l’olandese Franz Timmermans Commissario prima per il clima (presidenza Juncker) poi per il green deal (presidenza Von der Leyen) elaborava il piano più pazzo del mondo.

Segue a pagina 38

PARIGI, NIZZA, STRASBURGO: UN PERCORSO NON SOLO FRANCESE, DALLA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO A QUELLA UNIVERSALE DEL 10 GENNAIO 1948 FINO ALLA CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UE

Il 10 gennaio si celebra la giornata mondiale dei diritti umani. È il giorno e il mese in cui, nel 1948, l'Assemblea generale della da poco istituita Organizzazione delle Nazioni Unite ha adottato, a Parigi, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. I principi che vi si enunciano non sono com'è noto obblighi pattizi, ma in gran parte i suoi 30 articoli riecheggiano norme di diritto internazionale generale con validità erga omnes, quindi per tutti gli Stati. Talvolta hanno conseguito addirittura la portata di norma di ius cogens. Penso a mero titolo d'esempio all'art. 4, secondo cui «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma». La specificazione pattizia di quei principi si trova in accordi quali la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (1950), che nell'art. 1 obbliga i Paesi contraenti a «rispettare i diritti dell'uomo» da «riconoscere a ogni persona sottoposta alla loro giurisdizione», o quali i due Patti internazionali del 1966, l'uno sui diritti civili e politici l'altro sui diritti economici, sociali e culturali, che fanno altrettanto.

Sempre a Parigi si era assistito all'adozione (nel 1789, a poco più di un mese dalla "presa della Bastiglia" del 14 luglio) di un'altra Dichiarazione, quella dei diritti dell'uomo e del cittadino, che assieme alla Carta dei diritti degli Stati Uniti d'America, promulgata nel 1791, costituiscono la base su cui si fonda la Dichiarazione del 1948.

Giova così richiamare la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, che in piena rivoluzione francese, nel 1791, Olympe de Gouges pubblicò a imitazione della, ma anche in contrapposizione alla, Dichiarazione "maschilista" di due anni prima. L'art. 1 così disponeva: «La Donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'interesse comune». L'art. 4 prevedeva che «La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto ciò che appartiene ad altri; così l'unico limite all'esercizio dei diritti naturali della donna, la perpetua tirannia dell'uomo cioè, va riformato dalle leggi della natura e della ragione». Il fatto è, poi, che secondo l'art. 10 «Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni anche di principio; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, essa deve avere pure quello di salire sul podio sempre che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla Legge». Cosicché nel 1793 almeno di questa norma si dette applicazione ghigliottinando Olympe, seconda donna a subire questo privilegio pochi giorni dopo la (ex) regina Maria Antonietta.

Nel XXI secolo, quello attuale, un'assai significativa affermazione dei diritti umani risiede nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Già proclamata a Nizza nell'ambito del Consiglio europeo che vi si tenne nel dicembre del 2000, la Carta venne adattata a Strasburgo, nel dicembre 2007, da Parlamento europeo, Consiglio e Commissione, per diventare finalmente vincolante dal 1° dicembre 2009 con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

La Carta è assai significativa anzitutto per le sue parti concernenti la dignità (Titolo I), la libertà (Titolo II), l'uguaglianza (Titolo III), la solidarietà (Titolo IV), la cittadinanza (Titolo V) e la giustizia (Titolo VI), e quindi fra l'altro richiamando *liberté, égalité e ... fraternité*, essendo la solidarietà la declinazione contemporanea della fratellanza (della quale ci ha parlato ancora l'enciclica «Fratelli tutti» di Papa Francesco). La Carta è poi ben significativa per il suo rivolgersi direttamente a persone e popoli, quei «popoli europei» che, «nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni», quelli «indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà», cosicché «l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia» (così il preambolo del documento). Ma la Carta, affermando diritti anche innovativi come quelli dei minori, degli anziani e delle persone con disabilità (artt. 24, 25 e 26), non si esime dal sottolineare pure che «Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future». Già dei doveri dell'uomo s'era occupato Giuseppe Mazzini (nel libro - "libretto" lo definì il suo autore - dall'omonimo titolo del 1860) nonché la stessa Dichiarazione del 1948, dove all'art. 29.1 dispone che «Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità», e dove all'art.10 prevede che «Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri».

Dino G. Rinoldi

www.aiccrepuglia.eu

SIRIA: VINCITORI E VINTI

L'alba di una nuova era in Siria avrà delle implicazioni ben oltre i suoi confini, ridisegnando gli equilibri dell'intero Medio Oriente.

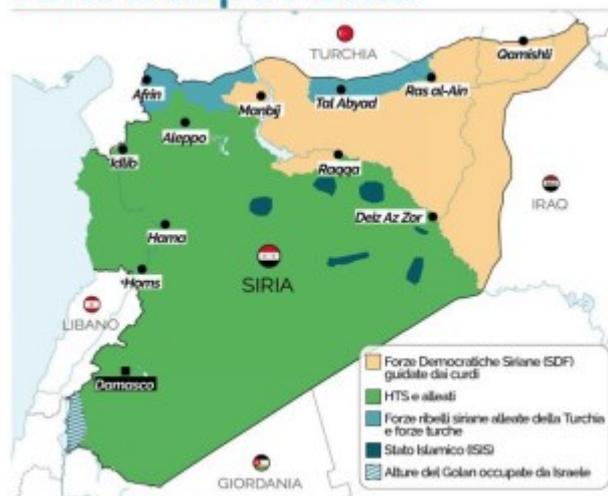
Dopo oltre mezzo secolo di oppressione legata alla **brutale dinastia della famiglia Assad**, il padre Hafez - il 'leone di Damasco' - prima e il figlio Bashar poi, la Siria vive oggi il suo primo giorno di libertà. **L'offensiva dei ribelli antiregime ha colto tutti di sorpresa.** Anche i siriani che si risvegliano oggi frastornati e increduli: la velocità con cui Hayat Tahrir al-Sham (HTS) e altri gruppi sono arrivati nella capitale, al termine di un'offensiva durata dieci giorni, in effetti ha dell'incredibile. Come pure il **tracollo di un apparato statale e militare** che governava il paese con il pugno di ferro dal 1970 e che ha finito col farsi travolgere dalla sua stessa corruzione e dalla totale dipendenza da alleati esterni. Le immagini che in queste ore circolano sui social e televisioni del mondo arabo **ricordano quelle dell'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein.** Statue abbattute, prigionieri delle carceri di regime che increduli tornano a rivedere la luce del sole, festeggiamenti per le strade. La speranza è che gli sviluppi che seguiranno non ricalchino quelli del paese vicino, preda per anni di violenze settarie e un terrorismo che non ha risparmiato nessuna delle comunità etniche e religiose che sono il vero patrimonio culturale di entrambi i paesi.



Russia e Iran fanno i conti con la sconfitta

Se sul futuro della Siria persano molte incognite, sul recente passato e su quanto accaduto nelle ultime settimane, gli analisti sono più o meno concordi: la fulminea avanzata dei ribelli è il loro successo è stato almeno in parte conseguenza di due guerre: quella della Russia in Ucraina e quella di Israele Hezbollah in Libano e, per procura, contro l'Iran. Per l'immagine di Mosca - dove Assad e la sua famiglia si sono rifugiati - il crollo del regime di Damasco, suo principale alleato in Medio Oriente fin dai tempi dell'Unione sovietica, è un duro colpo in un momento in cui si apre una partita delicata con la futura amministrazione Trump sulla guerra in Ucraina. "Se non ci fosse stata la guerra in Ucraina - afferma Hanna Notte al Financial Times - non ci sarebbe stata la caduta di Assad. O almeno, i russi sarebbero stati disposti a fare di più". Come la Russia anche l'Iran - che da decenni finanzia il cosiddetto Asse della resistenza che va dallo Yemen alla Palestina - aveva pubblicamente promesso di sostenere il regime, ma indebolito da decenni di sanzioni e da un anno di guerra contro Israele non ha potuto fare molto di più che assistere alla sua caduta. Il regime di Bashar al Assad, che si era salvato nel 2015 grazie all'intervento della Russia, dell'Iran e di Hezbollah, si è sgretolato sotto i colpi dell'avanzata ribelle senza nemmeno

Siria: il dopo Assad



Fonte: Syria Liveuamap / Al Jazeera

ISPI

combattere. L'ambasciata di Teheran a Damasco è stata saccheggiata e la Repubblica islamica è ora costretta a prendere atto della chiusura della sua rotta di approvvigionamento di armi attraverso la Siria

Ankara, grande vincitore?

Sul fronte opposto, la Turchia non fa mistero di aver parteggiato per le fazioni ribelli e diversi osservatori sostengono che Ankara abbia svolto un ruolo fondamentale nell'operazione che ha detronizzato Assad. "Ci aspettiamo che gli attori internazionali, soprattutto le Nazioni Unite, diano una mano al popolo siriano e sostengano la creazione di un'amministrazione inclusiva - ha affermato oggi il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan - In Siria è iniziata una nuova era, ora è necessario concentrarsi sul futuro. La Turchia, che ha teso la mano ai suoi fratelli siriani in tempi difficili, sarà con loro in questa nuova pagina che è stata aperta a Damasco". Ankara emerge, secondo molti, come il vero vincitore della nuova realtà siriana: per il presidente Recep Tayyip Erdogan, che non ha mai abbandonato l'opposizione siriana, anche quando gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali che inizialmente avevano sostenuto le rivolte si sono arresi, sarebbe stata una scommessa vincente. Nel corso della lunga guerra civile siriana, la Turchia ha accolto più di 3 milioni di rifugiati, ha provveduto con armi e addestramento ai gruppi ribelli. Più di recente, Erdogan ha fatto delle aperture ad Assad, ma è stato respinto. Pur trovandosi in una situazione di forza, però non è chiaro fino a che punto la Turchia abbia il controllo della situazione e quale influenza manterrà sul leader del gruppo HTS, Abu Mohammad al Jolani, ora che lui e i suoi alleati hanno preso l'intero paese.

Evitare il vuoto di potere?

Fin da ora è chiaro che tra le sfide proibitive che la Siria dovrà affrontare, c'è

[Segue alla successiva](#)

quella del difficile rapporto con le potenze circostanti: l'8 dicembre, poche ore dopo la caduta del governo di Damasco, Israele ha assunto il controllo delle postazioni siriane sul monte Hermon. La presa della zona cuscinetto lungo il confine è "limitata e temporanea" e motivata "da ragioni di sicurezza" ha assicurato il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Saar. Ma il movimento di carri armati e fanteria oltre una zona cuscinetto precedentemente smilitarizzata, è stato condannato nei termini più forti possibili dall'Egitto, che lo ha definito una **"occupazione del territorio siriano"** e una "grave violazione" dell'accordo di armistizio del 1974. Intanto a Damasco sarà Muhammad Bashir, già premier del governo "di salvezza" istituito nel nord-ovest siriano nelle aree sotto controllo di Hts, a guidare una **delicatissima transizione politica**. Non è chiaro per quanto tempo resterà in carica e come le milizie che oggi governano Damasco intendano guidare il paese verso un nuovo assetto politico. "A Damasco la gente sta ancora cercando di capire come gestire la nuova realtà. Il vecchio ordine è crollato e il nuovo sta arrivando, la domanda che tutti si fanno è se sarà tranquillo o caotico" riporta il corrispondente di Al Jazeera dalla capitale siriana, secondo cui **l'obiettivo principale, in questo momento, è "la formazione di un nuovo governo, mantenere l'ordine e la sicurezza"**, ed evitare in sostanza che si crei un pericoloso vuoto di potere.

"La caduta del regime di Bashar al-Assad segna la fine di un'era e apre una fase piena di incognite non solo per la Siria ma anche per i futuri assetti del Medio Oriente. Se la via che porta a Damasco è stata percorsa con sorprendente rapidità dai gruppi ribelli, non altrettanto rapido sarà il processo di ricostruzione politica ed economica di un paese devastato da quasi quattordici anni di conflitto civile trasformatosi ben presto in una guerra per procura tra i principali attori regionali. Mentre ci si interroga sulle reali capacità e la volontà di Hayat Tahrir al-Sham di guidare la transizione politica per la costruzione di una Siria inclusiva in cui i diritti di tutte le sue componenti etniche e religiose saranno garantiti, un dato appare evidente: l'accresciuto ruolo della Turchia e l'indebolimento dell'Iran e del suo Asse della resistenza negli equilibri di forza nel paese. Resta tuttavia da vedere se e come Ankara capitalizzerà questa inedita "posizione dominante".

Di Valeria Talbot
Da ISPI

Cosa sta succedendo in Siria e cosa ci fa la Turchia?

DI KOERT DEBEUF

L'avanzata dei ribelli siriani è stata sorprendente. Nel giro di pochi giorni, hanno preso quasi tutte le province di Idlib e Aleppo, e si trovavano alle porte di Hama, una città sulla strada per Damasco.

Ma forse ancora più sorprendente è il fatto che sembrano essersi trasformati da movimento terroristico internazionale a gruppo locale conservatore.

Quando ho visitato più volte il fronte ribelle siriano nel 2012 e nel 2013, ho visto un aumento della radicalizzazione e l'Esercito siriano libero, laico, infiltrato dai fondamentalisti.

Il leader del cosiddetto Stato Islamico o IS in Iraq, Abu Bakr al-Baghdadi, aveva appena inviato il suo amico Abu Muhammad al-Jolani in Siria per fondare Jabhat al-Nusra, una branca dell'IS.

Tuttavia, quando il califfato fu dichiarato nell'estate del 2014, Jolani si rifiutò di far confluire la sua milizia nell'IS e giurò invece fedeltà ad al-Qaeda. Per il mondo esterno, questo fece poca differenza. Jabhat al-Nusra era giustamente considerata una milizia terroristica jihadista con l'Occidente come suo principale nemico.

Gli osservatori siriani avevano notato che Jabhat al-Nusra aveva cambiato nome e tagliato i legami con al-Qaeda nel 2016, per poi ripetere l'operazione nel 2017, diventando Hayat Tahrir ash-Sham (HTS), ovvero Organizzazione per la Liberazione del Levante.

Tuttavia, i leader sono rimasti gli stessi, il che fa sembrare la cosa una farsa agli occhi della maggior parte degli esperti.

Quando i ribelli hanno rapidamente conquistato Aleppo la scorsa settimana, sembrava che la leadership di quell'operazione fosse stata assunta da HTS. Ciò ha reso nervosi sia i commentatori che gli attivisti siriani. È questa la grande liberazione dal regno del terrore del presidente Bashar al-Assad?

Tuttavia, i video della marcia pubblicati sui social media hanno mostrato un quadro diverso.

Non si vedono bandiere nere, né abiti afgani, né immagini horror di cristiani o altre minoranze massacrate. Le immagini che mostrano questo, dopo un'indagine approfondita, sembrano essere sistematicamente immagini più vecchie, sorprendentemente spesso provenienti dall'Iraq, che ora vengono ridistribuite come propaganda.

Cosa è cambiato?

Continua dalla precedente

moderato. Si è trattato di un aggiustamento nella comunicazione o è cambiato qualcosa di più concreto? È andato in Siria per scoprirlo di persona.

Ciò che Nasr notò immediatamente fu che non si vedevano militanti armati per le strade. Inoltre, non si vedevano bandiere nere jihadiste.

Al suo posto, era appesa la bandiera dell'opposizione siriana (con tre stelle, anziché le due stelle della bandiera siriana). Tutto sembrava indicare un governo civile.

Inoltre, donne e uomini potevano studiare insieme nelle scuole e nelle università. Una seconda osservazione era che le minoranze, dai cristiani agli sciiti, erano libere di praticare la loro religione. Le chiese distrutte dai bombardamenti venivano ricostruite. L'unica cosa che alle chiese non era permesso fare era suonare le campane.

Il giornalista ha visitato diversi villaggi e città per assicurarsi di non vedere solo ciò che i ribelli HTS volevano fargli vedere. Dopo l'ipertribalizzazione dell'IS, sembra che ora si stia verificando un processo di detribalizzazione.

Durante la sua conversazione con i leader di HTS, tra cui lo stesso Jolani, continuava a ricevere lo stesso messaggio. Si erano convinti che IS e al-Qaeda non fossero più un modello per loro.

Inoltre, ritenevano che questa ideologia terroristica e anti-occidentale della jihad internazionale fosse sbagliata perché aveva portato "solo alla distruzione e al fallimento delle comunità locali". Secondo il leader ideologico di HTS, stavano quindi facendo tutto il possibile per garantire che i loro membri non si unissero all'IS o ad al-Qaeda.

Infine, questi leader hanno dichiarato che per loro l'Occidente non è più un nemico e che sperano addirittura nel sostegno dell'Europa e degli Stati Uniti nella loro lotta contro Assad e le forze che lo sostengono, in particolare Iran, Russia e Hezbollah.

Di nuovo, i militanti di HTS non sono diventati improvvisamente pacifisti laici e democratici, ma non si può nemmeno negare che si sia verificata una sorta di deradicalizzazione.

Un'unità politica può aprire la strada per un'unità monetaria. Un'unità monetaria imposta sotto condizioni sfavorevoli si dimostrerà una barriera per il raggiungimento dell'unità politica (Alan Friedman)

Dopo 13 anni di guerra in Siria e numerose sconfitte da parte dell'opposizione, pare che ci si sia resi conto che le cose devono cambiare.

Qual è il ruolo della Turchia?

Inoltre, alcuni esperti sostengono che la Turchia non appoggerebbe questa operazione se fosse guidata da jihadisti settari.

Ciò ci porta alla domanda: perché la Turchia sostiene questa operazione? Io vedo tre ragioni.

Innanzitutto, Assad non è amico dei turchi. Da diversi anni ormai, la Siria è diventata un narco-stato che sta sconvolgendo l'intera regione con la vendita di captagon. Assomiglia un po' alla strategia dell'oppio del XIX secolo degli inglesi contro la Cina. Tutti vogliono che questo finisca.

In secondo luogo, gran parte della Siria nord-orientale è attualmente occupata da milizie curde legate al PKK, una spina nel fianco della Turchia. L'operazione attuale sta chiaramente prendendo di mira anche queste milizie.

Infine, la Turchia ha circa 4,5 milioni di rifugiati siriani. Finché Assad sarà al potere, non potranno tornare.

Inoltre, il momento era perfetto. Le tre forze che sostengono Assad ora hanno altre priorità.

La Russia ha una guerra in Ucraina mentre Hezbollah è appena uscito indebolito da una guerra con Israele. L'Iran è impegnato su molti fronti e potrebbe anche essere stato sorpreso dai ribelli siriani ben preparati.

La domanda è: come dovremmo rispondere ora a questa situazione noi europei?

Vogliamo ancora una volta condividere la narrazione di Assad secondo cui dobbiamo scegliere tra lui e la jihad internazionale?

Oppure diamo ai ribelli il beneficio del dubbio per sbarazzarsi di una delle peggiori dittature del mondo?

Per ora resta una storia poco chiara. Ma sarebbe un errore continuare a vedere tutto da una prospettiva puramente ideologica, basata sull'11 settembre e altri attacchi in Euro-



Stressando al massimo i contenuti dell'Accordo di Parigi, aveva sposato ed imposto la religione del massimo rigore nella lotta al riscaldamento globale. La UE, secondo quei postulati, doveva divenire "la prima zona al mondo a impatto climatico zero entro il 2050, al fine di ridurre l'inquinamento e ripristinare un sano equilibrio nella natura e negli ecosistemi" come si può ancora leggere sul sito del Consiglio europeo. Formula ricorrente in quasi tutti gli atti europei in tema di difesa ambientale e lotta al riscaldamento globale. Ma anche il riflesso di una memoria troppo corta. Anche all'inizio del terzo millennio la Commissione Europea, con la strategia di Lisbona, aveva vantato un altro impossibile primato: quello di "fare dell'Unione la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010". Più che un libro dei sogni, un incubo. "Nel 2005, a metà del percorso concordato a Lisbona, – scriverà più tardi il MEF – si rileva un sostanziale fallimento della strategia europea per lo sviluppo varata nel 2000".

Incurante di questi precedenti, l'UE non aveva esitato nel perseverare diabolicamente nell'errore. Quasi a dimostrare la saggezza degli antichi, secondo i quali "Giove toglie prima la ragione a coloro che vuol rovinare". Questa volta, infatti, non si trattava di semplici proclami destinati ad affidare le parole al vento. Al contrario: si trattava di incidere sul corpo vivo dell'intero continente. Sulla sua struttura industriale: elemento caratterizzante la sua storia intera: non solo economica – finanziaria, ma politica e sociale. Dimenticando che ad un settore così importante era ed è legata la vita di milioni di uomini. Per cui ipotizzare impossibili transizioni nell'arco di pochi anni non poteva che significare la sua menomazione. Con conseguente distruzione di un equilibrio su cui, negli anni, era stata costruita la forza di un intero processo storico.

Oggi la crisi del automotive ci dice quanto folle fosse stata quella prospettiva. Le fughe in avanti tentate hanno disarticolato l'intero mercato dell'automobile. Di cui la crisi di Stellantis e Volkswagen (senza nulla togliere alle responsabilità del management) ne è la risultante, seppure di ultima istanza. Alle incertezze legate ad un'evoluzione non certo brillante della congiuntura di medio periodo (guerre, crisi del processo di globalizzazione, frantumazione delle catene del valore a livello internazionale, accresciuti problemi di sicurezza nelle forniture e nella logistica, e via dicendo) si sono sommate le indicazioni contraddittorie sugli standard tecnologici da prediligere. Rifiuto prospettico del motore endotermico, da un lato; esaltazione di quello elettrico integrale dall'al-

tro. Senza minimamente considerare che quest'ultimo è poco più di un gadget: autonomia limitata, difficoltà di rifornimento (a meno di non possedere un proprio garage per caricare la batteria durante la notte) costo del prodotto esuberante. Risultato? Il crollo dei consumi. Un parco auto che non si rinnova perché l'endotermico, come uno yogurt, è a scadenza e perché l'elettrico costa troppo e non consente un'analoga fruizione. Ed ecco allora una crisi che si avvita su sé stessa, a meno di non scaricarne l'onere sulle casse dello Stato. A loro volta più che disestate.

Era prevedibile? Certo che sì. A partire dalle scadenze. L'industria dell'automobile in Europa ha, alle sue spalle, cento anni di storia. La produzione di massa nasce all'indomani della Grande guerra e dura, perfezionandosi sempre più, fino ai nostri giorni. Secondo il green deal, invece, la transizione verso l'elettrico doveva avvenire in poco più di 10 anni. Per il 2035, infatti, era decretato lo stop alla produzione di motori endotermici e la sua completa sostituzione con il motore elettrico. Nello stesso tempo era varato un piano la cui ambizione era ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030, al fine di far divenire l'Europa, nel 2050, il primo Continente climate-neutral. Per questo l'energia, prodotta dall'uso di combustibili fossili, doveva diminuire dell'11.7% nel 2030, e le rinnovabili aumentare dal vecchio target del 2018 (32% del totale) al 42,5% nel 2030 puntando, però, al 45%.

Per ottenere un simile risultato erano individuate diverse priorità, concentrate sui settori dell'edilizia, dei trasporti e dell'industria. Settori da cui, secondo la Commissione, derivano il 75% delle emissioni di gas serra: primo responsabile dei cambiamenti climatici. Tra gli interventi più controversi, quello sui trasporti, considerato il responsabile del 71% delle emissioni complessive della UE. Per ridurre l'impatto, nel 2030 le relative emissioni dovevano essere ridotte del 50%. Cinque anni dopo, come già detto, la produzione di motori endotermici sarebbe stata posta fuorilegge, al fine di poter disporre nel 2050 solo di motori elettrici o all'idrogeno per i veicoli pesanti. Nel frattempo ciascun Paese membro avrebbe dovuto installare colonnine per la ricarica elettrica almeno una ogni 60 km e stazioni per il rifornimento di idrogeno nei punti più strategici del suo territorio.

Dagli edifici deriverrebbero circa 1/3 delle emissioni UE. Anche in questo caso, quindi, si rendeva necessario una complessa azione di riconversione in grado di garantire un maggior efficientamento energetico. Per il 2030 i nuovi edifici dovevano essere tutti ad emissione zero.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Caratteristica che, nel 2050, avrebbe dovuto caratterizzare l'intero parco abitativo. Forti di quel viatico i 5 stelle avevano anticipato i tempi, garantendo i famosi bonus del 110 per cento per l'edilizia. Con la conseguenza di ipotecare, per i successivi 10 anni, l'intera finanza pubblica italiana. Intanto il sistema degli UEETS (European Union Emissions Trading System) si estendeva ad altri settori. Noto anche come il principio del "chi inquina paga", obbligava più di 11.000 centrali elettriche e fabbriche a richiedere un permesso per ogni tonnellata di CO2 emessa. I relativi permessi erano acquisiti attraverso aste ai prezzi determinati dall'incontro tra domanda ed offerta. I settori interessati erano e sono quelli dell'acciaio, del ferro, del cemento, dei fertilizzanti, dell'alluminio, della produzione di idrogeno e dell'energia da fossili, quindi estesi anche al trasporto marittimo ed aereo.

Per combattere, infine, tentativi di elusione, era stato creato il CBAM ("Carbon Border Adjustment Mechanism"). Un nuovo tributo ambientale volto a garantire che gli sforzi di riduzione delle emissioni di gas serra, in ambito Ue, non fossero contrastati da un contestuale aumento delle emissioni al di fuori dei suoi confini per le merci prodotte all'estero e poi importate nell'Unione europea. Il meccanismo CBAM comportava l'applicazio-

ne di un prezzo per le emissioni incorporate nei prodotti di alcune tipologie di industrie, paragonabile a quello sostenuto dai produttori UE nell'ambito del vigente sistema di scambio delle quote di emissione (EU ETS). Altra misura, infine, era quella di accelerare la realizzazione di carbon sinks ossia di pozzi in cui stoccare quantitativi di CO2, sottratti all'atmosfera mediante procedimenti di carattere industriale. La loro produzione doveva aumentare del 25%.

Come si vede un "vaste programme" avrebbe chiosato il Generale De Gaulle. Non che tutto fosse sbagliato. Anzi. Lo sviluppo tecnologico futuro, a partire dall'Intelligenza Artificiale, comporterà un consumo maggiore e non minore d'energia. Occorrerà pertanto provvedervi, superando in qualche modo l'utilizzo dei fossili. Il problema era ed è l'incompletezza del piano. O meglio la sua contraddittorietà. La stessa Commissione europea, in numerose comunicazioni, aveva infatti stimato che il suo sviluppo avrebbe richiesto investimenti pari ad oltre 900 miliardi di euro l'anno, fino al 2035. Dove prenderli era, tuttavia, rimasto un mistero. Da qui l'inevitabile giudizio su una sua astrattezza, destinata a produrre gli effetti negativi di cui si diceva agli inizi. Facile profezia, purtroppo. Anche se la critica non consola.

Da startmag

Chiese di Puglia

Di Paolo Farina

Tra santi e bellezza

C'è chi pensa al viaggio come al momento della trasgressione e, di converso, al pellegrinaggio come a un momento di spiritualità. A me piace mischiare le carte, per cui vi suggerisco l'idea di un pellegrinaggio "a quattro ruote" tra imponenti cattedrali sul mare e città o paesi tutti da scoprire.

Parto ancora una volta dal Gargano e dal nord della Puglia. Il santo più famoso che non posso fare a meno di citare è senza dubbio san Pio (ma i pugliesi continuano a chiamarlo "padre" nonostante sia stato canonizzato già nel 2002). La sua basilica è il cuore di San Giovanni Rotondo, città che sorge a 600m sul livello del mare. Oggi il centro urbano è invaso da turisti. Magari provate ad allontanarvi dalla folla, addentratevi un po' tra le rocce calcaree del Gargano e lasciatevi ammaliare da una natura selvaggia quanto fiera. Ovviamente una visita alla basilica di Renzo Piano è d'obbligo con annessa cripta che custodisce il corpo del santo e che con i suoi mosaici e le sue pareti a foglia oro tanto ha fatto discutere. Sinceramente, preferisco e vi consiglio una tappa al vicino e austero convento in cui padre Pio visse.

Lascio San Giovanni e mi dirigo a sud. L'elenco delle cattedrali da visitare è sterminato. Cito almeno le più importanti elencando le relative città: Trani, Altamura, Bitonto sono imperdibili. E che dire di San Nicola, a Bari, e del monastero di s. Benedetto a Conversano? Pensate che quest'ultimo fu per un tempo sede di una badessa a cui fu concesso di usare il pastorale e la mitra, attributi propri dell'autorità episcopale e dunque maschile, e questo fatto, più unico che raro, valse al monastero il titolo di Monstrum Apuliae (stupore di Puglia).

Proseguo verso Taranto e a Casalrotto (Mottola) visito la chiesa rupestre di san Nicola di Myra, nota con l'appellativo di "Cappella Sistina della civiltà rupestre" per via dei suoi affreschi che vanno dalla fine del X secolo alla prima metà del XIV.

A dire il vero, di chiese rupestri la Puglia è piena e, ad esempio, merita senz'altro una menzione la laura basiliana di Santa Croce, ad Andria, con un ciclo di affreschi d'eccezione e unico nel suo genere o le chiese grotte nelle tante gravine di cui la Puglia è costellata.

Ho dimenticato il Salento? Per niente! Da non perdere: la cattedrale di Ostuni, il barocco leccese, la cattedrale di Otranto.

E credetemi: ho fatto dei tagli incredibili pur di darvi una selezione minima di chiese di Puglia che ogni innamorato del bello, sia egli credente o no, non può far a meno di visitare.

Da Odysseo

Gli agricoltori europei si oppongono all'accordo con il Mercosur

Di Simone Matteis

In attesa della votazione definitiva, i membri del settore primario mettono in guardia dai rischi del patto firmato a Montevideo: si teme una deregulation commerciale su scala globale. In generale, sulla sostenibilità le critiche arrivano sia da destra, sia da sinistra

«Abbiamo la possibilità di creare un mercato di settecento milioni di persone, la più grande partnership commerciale e di investimento che il mondo abbia mai visto». Toni pieni d'entusiasmo per Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione europea volata settimana scorsa fino a Montevideo, in Uruguay, per la firma dell'accordo Ue-Mercosur. Un percorso lungo venticinque anni, fra trattative avviate e poi arenatesi, che sembra ormai in dirittura d'arrivo: commentando il patto di libero scambio tra l'Unione europea e il blocco economico sudamericano composto da Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, von der Leyen ha affermato che «entrambe le regioni trarranno beneficio».

Tutto bene, quindi? Non proprio, a dire il vero. L'accordo è al centro di pesanti critiche soprattutto da parte del settore agricolo europeo, dal momento che l'apertura verso i Paesi sudamericani (e i relativi mercati) viene percepito come svantaggioso in termini di competitività e, soprattutto, squilibrato a livello normativo. Insomma, due pesi e due misure, a quanto dicono gli agricoltori: ma è davvero così? Le proteste dei trattori che hanno invaso tutta Europa negli ultimi mesi, arrivando fino al quartier generale delle istituzioni Ue nel cuore di Bruxelles, è sintomo di un malessere diffuso legato proprio ai presunti rischi che verrebbero innescati dall'entrata in vigore dell'accordo.

L'Unione europea, dal canto suo, dispone già di diversi strumenti normativi attraverso cui imporre vincoli e stabilire regolamentazioni, su tutti la Politica agricola comune (Pac). L'obiettivo dichiarato è quello di garantire la sostenibilità ambientale, la sicurezza alimentare e incrementare la competitività del settore agricolo. Spesso, però, accade l'esatto opposto, ossia che tali vincoli finiscono per costituire ingenti sfide di natura economica e produttiva per gli agricoltori, ripercuotendosi principalmente sulle aziende più piccole.

I vincoli alla produzione agricola in Europa...

Esistono norme di condizionalità, legate alla salute ambientale, animale e alla qualità del suolo, che determinano l'accesso ai fondi Pac: fra queste il regolamento "Reach", che limita l'uso di sostanze chimiche pericolose, e la cosiddetta strategia "Farm to Fork", che impone il dimezzamento dei pesticidi entro il 2030 e, contestualmente, l'aumento del venticinque per cento dell'agricoltura biologica.

Tali investimenti di natura tecnica richiedono di utilizzare alternative spesso più costose o meno diffuse e si accompagnano ad altre regole atte a garantire standard di qualità più elevati, come il limite al trasporto di animali vivi o la disponibilità di spazi aperti per gli allevamenti. Da ultimo, la riforma della Pac nel quinquennio 2023-2027 ha introdotto ulteriori vincoli, fra cui gli "eco-schemi", che prevedono la possibilità di accedere a sussidi in caso di adesione a pratiche agricole sostenibili, spingendo sulla riduzione delle emissioni di CO2 fino alla riforestazione o alla "classica" rotazione delle colture.

A questo, si aggiungono le cosiddette norme di mercato, come le quote di produzione che limitano la quantità di produzione in capo a ogni agricoltore ma ormai abolite per tanti prodotti (celeberrime furono le proteste contro le "quote latte"), e le regole di tracciabilità, secondo cui tutti i prodotti devono essere etichettati in maniera specifica lungo tutta la catena produttiva.

...e le critiche ai - pochi - vincoli per il Mercosur

L'accordo Ue-Mercosur punta all'eliminazione delle tariffe sull'import dal Sud America fino al novantadue per cento, e una riduzione quasi speculare (fino al novantuno per cento) di quelle sull'export europeo. Lungo i binari di questa rotta commerciale, attualmente da Bruxelles partono principalmente prodotti dell'industria automobilistica e tecnologica, ma anche tessile e vinicola, per un ammontare complessivo stimato nel 2023 in 55,7 miliardi. In direzione contraria viaggiano invece prodotti agricoli, ittici, pollame e carne bovina, per un valore di 53,7 miliardi.

Al netto della comprensibile soddisfazione per l'automotive europeo, l'accordo ha scatenato le ire degli agricoltori dell'Ue, spaventati dalla prospettiva di subire il contraccolpo di una concorrenza interna al mercato Ue che può contare su costi di produzione più bassi, non essendo obbligata a sottostare agli stessi vincoli che invece vigono per il settore agricolo nei Ventisette. Il punto della questione è tutto qui: l'assenza di cosiddette "clausole specchio" che equiparino da una parte all'altra del globo gli standard di produzione, tutela ambientale e animale, rischia di innescare una concorrenza sleale e delle gravi ripercussioni di natura economica che potrebbero alterare il mercato favorendo i prodotti sudamericani.

Le preoccupazioni del mercato e della politica

Una delle principali critiche all'accordo riguarda l'impatto ambientale delle coltivazioni e degli allevamenti nei Paesi del Mercosur, dove l'aumento produttivo potrebbe tradursi in un incentivo alla deforestazione dell'Amazzonia causando una grave perdita di biodiversità, tutto l'opposto rispetto alle politiche comunitarie in termini di sostenibilità previste dal Green Deal.

A preoccupare gli allevatori sono però anche i risvolti sull'etica lavorativa, che hanno spinto numerosi governi europei a schierarsi contro il via libera all'accordo per la carenza di attenzione nei confronti dei diritti dei lavoratori e in segno di protesta contro i rischi per la sovranità alimentare dell'Unione in caso di crisi globali, divenendo sempre più dipendente dalle importazioni di prodotti potenzialmente dannosi anche per l'ecosistema anziché dall'industria interna, tenuta a rispettare standard più stringenti.

Intanto in Europa si alza con forza il grido del "no" all'accordo con il Sud America: in prima linea la Francia di Emmanuel Macron, scombussolata dalla crisi nel governo Barnier e pronta a guidare il fronte degli oppositori. Fra questi, meno definito appare il posizionamento dell'Italia, ufficialmente favorevole all'accordo con il Mercosur ma con al suo interno forti spinte di opposizione provenienti da ogni lato.

L'eurodeputato Brando Benifei, coordinatore del gruppo Socialisti e Democratici per la commissione del Commercio internazionale, ha dichiarato a Linkiesta che «l'accordo vede opposizioni da destra e da sinistra per le tutele ambientali, i diritti dei lavoratori, il rispetto dell'Accordo di Parigi, gli standard agroalimentari e le tutele per i nostri settori economici più esposti», specificando poi come quello firmato a Montevideo sia un testo «negoziato dalla Commissione europea e dai governi sudamericani, ma senza che ci sia stata alcuna votazione in Europa».

Accordo Ue-Mercosur, decisione rinviata

Nei prossimi mesi avverrà la traduzione integrale del testo normativo così da permettere al parlamento e al Consiglio di visionarlo per poi esprimersi in sede di votazione. Un processo lungo, la cui fine è prevista non prima della prossima estate, ma necessario ai fini dell'approvazione definitiva. «La traduzione è un aspetto fondamentale e funge quasi da "seconda battuta" del negoziato, perché è su questa che si gioca la vera partita», continua Benifei, prima di puntualizzare: «La portata politica e storica di questo accordo ci consegna una grande responsabilità, ma senza elementi chiari e non solo di principio, una maggioranza nell'Europarlamento per l'approvazione è matematicamente impossibile».

Decisamente più dura la posizione di Carlo Fidanza, coordinatore del gruppo Ecr in commissione Agricoltura al Parlamento europeo, che in una nota ha definito l'accordo Ue-Mercosur «eccessivamente squilibrato e penalizzante per l'agricoltura europea, privo di sufficienti garanzie sul rispetto delle norme Ue in materia di controlli veterinari e fitosanitari e sul rispetto dei nostri standard di salubrità e di qualità per i prodotti destinati ad entrare nel mercato interno».

Nel frattempo, in attesa della versione definitiva del testo, Coldiretti e Filiera Italia hanno dichiarato «inaccettabile» l'accordo nella sua forma attuale, sia per il comparto agricolo europeo sia per quello del Belpaese: il riferimento è ai limiti massimi residui di pesticidi, molto più alti rispetto a quelli stabiliti dall'Ue, ma anche ai già citati abbattimenti daziari che innescerebbero una concorrenza sleale per i produttori europei.

A cercare di stemperare le critiche è stato un comunicato con il quale la Commissione ha sottolineato come gli standard sanitari e fitosanitari dell'Ue «non sono negoziabili e non sono influenzati da questo accordo di partenariato o da qualsiasi altro accordo commerciale», affermando al contempo il diritto dell'Unione all'individuazione dei livelli massimi previsti per pesticidi, farmaci veterinari o contaminanti e richiamando, inoltre, il principio di precauzione che consente all'Ue di adottare misure che tutelino la salute dei cittadini in presenza di evidenze scientifiche sulla non-sicurezza degli alimenti importati.

Fra tante posizioni anche molto dissonanti l'una dall'altra, l'unica certezza è che nei prossimi giorni il testo definitivo dell'accordo verrà reso noto e, su quella base, verrà avviato il processo di traduzione che permetterà alle istituzioni europee di valutarne l'effettiva validità in vista della sua approvazione finale. Con la speranza, comune a ogni parte coinvolta stando a quanto detto, di limare il più possibile ogni eventuale rischio per i lavoratori del comparto agricolo europeo.

da linkiesta



Vincolo di mandato sindaci

Anci: permane l'esigenza di una riforma complessiva

ANCI ribadisce la necessità di rimuovere disparità elettorali a seconda degli abitanti e consentire a tutti i Comuni parità di trattamento, eliminando o ampliando il limite dei mandati consecutivi, magari nell'ambito di una riforma complessiva del Tuel.



Nota di ANCI nazionale aulla sentenza della Corte Costituzionale relativa al limite dei mandati per i sindaci.

“Prendiamo atto della sentenza della Corte Costituzionale sul doppio mandato. Tuttavia auspicavamo una pronuncia maggiormente articolata e volta a spiegare più nel dettaglio perché una differenziazione di questo tipo, prevista dall'attuale norma in base agli abitanti, non sia da considerarsi manifestamente irragionevole. Considerato che chiaramente incide e limita tanto il diritto elettorale attivo che quello passivo. Appare infatti non spiegabile una differenza di tali diritti a seconda che si abbiano 14.999 o 15.001 abitanti. Ricordiamo inoltre che il limite ai mandati esiste solo in Italia e Polonia. In Portogallo il limite per tutti i Comuni è posto a tre mandati, in tutti gli altri Paesi europei non vi è limite di mandato per i sindaci. Permane pertanto la richiesta Anci, già condivisa all'unanimità nell'Associazione due anni or sono, a Governo e Parlamento, di rimuovere il discrimine a seconda degli abitanti e consentire a tutti i Comuni e cittadini parità di trattamento, rimuovendo o ampliando il limite dei mandati consecutivi, magari nell'ambito di una riforma complessiva del Tuel che auspichiamo da tempo”.

UN COMMENTO

Abbiamo riservata per ultima questa nota non perché meno importante; al contrario volgiamo che sia l'inizio di una continuazione nelle prossime settimane del nuovo anno.

L'Anci giustamente sottolinea l'esigenza di allargare la questione del doppio mandato ai sindaci per allargare lo sguardo al TUEL 267 del lontano 2000.

Noi di Aiccre dovremmo cogliere la palla al balzo ed associarci alla richiesta per una serie di ragioni, non ultima la firma dell'accordo AICCRE -ANCI sulla cooperazione internazionale e sui gemellaggi.

Aiccre, come Anci ed Upi viene riconosciuta dal TUEL citato come associazione di enti locali, anzi un po' di più avendo la rappresentanza non solo dei Comuni ma anche delle Regioni, Province, Comunità montane ed altri organismi intercomunali e sovracomunali.

E' il momento per far modificare l'articolo riconoscendo ad Aiccre la sua azione internazionale ed il diritto ad essere consultata dalle Regioni per le attività – leggi, deliberazioni, determinazioni – derivanti da decisioni dell'Unione europea.

Non crediamo di dover trovare difficoltà o contrarietà perché è una proposta che non toglie niente ad altri ma rafforza la presenza delle associazioni di enti locali per dare maggiore forza ai nostri sindaci e quindi alle comunità locali.

Non sarà facile, ma è una battaglia che va combattuta.

AICCRE PUGLIA

